

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CIRQUE Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 2

Milano, 11 gennaio 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

• BITTER CAMPARI •

"CAMPARI"

• CORDIAL CAMPARI •

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

CONSOL.



FERNET-BRANCA



S.A. FRATELLI BRANCA
DI TILLERIE-MILANO

LIQUORI BRANCA



LA PERFEZIONE NELLA SEMPLICITÀ

Quando voi comperate un apparecchio Radio, la cosa più importante non è la somma che spendete ma ciò che voi ottenete col vostro denaro.

I nuovissimi Strumenti Radio e Radio - Grammofoni

"La Voce del Padrone"

vi danno **un tono** che è quanto di più meraviglioso si possa immaginare: la loro costruzione e le loro prerogative tecniche sono garantite dal nome più vecchio, più grande e più glorioso nel campo della riproduzione di suoni.

Il semplice movimento di un bottone mette a vostra disposizione immediata quel programma qualsiasi che avete scelto.

Ascoltateli! Il vostro giudizio sarà la nostra vittoria.

Società Anonima Nazionale del "GRAMMOFONO."

MILANO - Galleria Vittorio Emanuele 39 (lato Tommaso Grossi)
NAPOLI - Via Roma N. 266-269, Piazza Funicolare Centrale
ROMA - Via Tritone N. 89 (unico in Roma)
TORINO - Via Pietro Micca N. 1



Gratis
Ricchi Cataloghi
Illustrati

Gratis
Ricchi Cataloghi
Illustrati



Modello R. 32
L. 4400



Modello R. E. 75
L. 6000



Modello R. E. 45
L. 6200

"La Voce del Padrone"



Terme di Acqui

(ALESSANDRIA)



Uno dei crateri di fango medicinale.

Applicazioni di fango fino a 60°
insuperabili per la cura di **artriti - sciatiche**
reumatismi - lesioni traumatiche

APERTO TUTTO L'ANNO

Alberghi di primo ordine annessi agli stabilimenti termali

Informazioni e progetti gratis presso la Direzione delle Terme



ITALO BALBO

Da Roma a Odessa

Sui cieli dell'Egeo e del Mar Nero

NOTE DI VIAGGIO

In-8, con 73 illustrazioni e sovracoperta a colori . . . L. 40
Legato in tela e oro 50
Nuova edizione economica 20

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO



* Nell'interesse del pubblico acquirente e dei signori rivenditori si fa noto che il nome *Bemberg*, in forza della protezione di legge di cui gode, non può essere applicato su alcuna calza se non dai fabbricanti o chi autorizzati da apposita licenza della Seta Bemberg S. A. Sono altresì diffidati i fabbricanti di etichette, decalcomanie, timbri, passoni, ecc., a non eseguire commissioni per la riproduzione del nome *Bemberg* senza esplicita autorizzazione della Seta Bemberg S. A. In caso di infrazioni a quanto sopra saranno applicate le sanzioni di legge. (Art. 196 C. P.)

Calze Bemberg

Distinzione :: Durata :: Convenienza

VENUS CIPRIA E CREMA MODERNA BERTELLI

UNA
CIPRIA
ADERENTE

UNA
CREMA
DI BELLEZZA

Due nuovi prodotti che completano la toiletta della Signora alla moda e rispondono a tutte le esigenze del "maquillage" per passeggio e teatro.

- (1) Piccola e robusta pila racchiusa nel manico isolante del pettine.
- (2) Tappo a vite di chiusura.
- (3) Dopo la sua di denti elegantemente nichelati che modellano i capelli mentre il pettine.
- (4) Impugnatura isolante a due colori armonizzati con chiusura laterali di contatto.
- (5) Molla elastica per assicurare il perfetto contatto della pila.
- (6) Micro lampadina che si accenderà mettendosi a contatto dei denti del pettine in maniera da chiudere il circuito.

Attestato e fotografia della Signorina Bianchi di Milano.



Primo giorno: Avevo molta forfora e perdevi i capelli in modo allarmante.



Secondo giorno: La forfora è completamente scomparsa e la caduta dei capelli s'è arrestata. La mia capigliatura si acquietta tanto a colore. Le mi amiche non estraggono da quando uso il pettine "LETRIK".

**VOI PURE AVRETE
I CAPELLI INTERAMENTE
RINNOVATI
in una settimana
adoperando il meraviglioso**

**PETTINE "LETRIK"
ELETTRICO**

Sin dal primo giorno incomincia ad ondulare i vostri capelli. La forfora ed altri disturbi del cuoio capelluto scompaiono come per incanto, e voi per i primi sarete stupite della rinnovata bellezza dei vostri capelli dopo pochi giorni di uso del "LETRIK".

I capelli grigi riacquistano il colore naturale. — Via via che i capelli crescono li vedrete ripartire dalle radici nel loro colore primitivo. Questo, perché la leggera e benefica corrente elettrica che passa fra le due file di denti penetra fino alla radice dei capelli, vivifica il bulbo capillare, favorendo la ricerca delle radici già inaridite. Assolutamente innocuo, nessuna scossa, nessuna sensazione, nulla che vi indichi che nel pettine vi sia dell'elettricità.

Ve l'offriamo in prova gratuitamente per una settimana obbligandoci a imbarcarvi, senza discussioni né beghe, le lire 25, da voi versate, qualora il "LETRIK" non vi avesse pienamente soddisfatti. Voi soli dovete essere giudici dell'efficacia del nostro pettine. Inviata vaglia a "LETRIK" Via Manzoni, 20, Milano, trascrivendo a tergo del vaglia stesso la seguente ordinazione: Vi prego di mandarmi a giro di posta uno dei vostri pettini elettrici "LETRIK" con relativa pila ed istruzioni a queste precise condizioni: Che esso mi dia piena soddisfazione e che se entro sette giorni dal ricevimento non fossi pienamente soddisfatto della prova ne lo ritornerò franco di porto e voi mi restituirete senza discussioni né beghe la somma che qui vi unico. Nome e indirizzo.

LETRIK
Tipo lusso



Lire
50

PREZZI:

- "LETRIK" Tipo lusso con annesso L. 50.—
- "LETRIK" Tipo nichelato con annesso L. 45.—
- "LETRIK" Tipo normale con annesso L. 35.—
- "LETRIK" Pila di ricambio caduca L. 3.—

Il "LETRIK" si trova in vendita alle stesse condizioni presso le filiali della Ditta Bertelli. Sono ai rivenditori.

"LETRIK" - Via Manzoni, 20, MILANO
Prodotti S.A.B.E.N.



SOLO L. 25



L'uso d'affari deve essere i propri capelli. Il "LETRIK" dà vita e colore ai capelli grigi.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 2

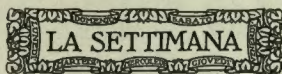
11 gennaio 1931 - Anno IX

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

LA SUPERBA VITTORIA DELL'ALA ITALIANA



IL PIÙ GRANDE RECORD AVIATORIO DEL MONDO È CONQUISTATO ALL'ITALIA
DALLO STORMO DI IDROVOLANTI GUIDATI DA ITALO BALBO: LA TRASVOLATA ATLANTICA DA BOLAMA A PORTO
NATAL (5000 Km.) È STATA COMPIUTA IN POCO PIÙ DI 16 ORE TRA LA NOTTE E IL POMERIGGIO DEL 6 GENNAIO.



Messaggi alati. - A proposito di pace.
Dicerio in fumo.

Dell'eloquenza di Pericle, disse Aristofane che «lampeggiava e tonava»; e un'immagine simile hanno oggi i più per l'eloquenza di Mussolini. Con meraviglia, quindi, chi ancora ricordava i temporaleschi discorsi del capogio deve avere accolto il discorso di Cagliardone, riconoscendovi i chiari, pacati toni di un'alba aurale.

Ma la capacità di messaggio è una dote precipua e costante delle figure che si alzano sulle folle; l'insolito, l'inaudito risplendono anche nelle forme più consuete, ogni volta che da esse traspare un'anima sovrana. Vecchia consuetudine per i Capi di Stato è il discorso del primo gennaio, che quasi sempre arriva al pubblico nella squallida fotografia di un luogo comune, ove i commenti ufficiali cercano di significare, con una cauta pazienza da sviluppatori di negative. Ebbene, la vecchia forma, quando è stata ripresa da Mussolini, ha assunto l'inaspettata novità della vita; e non solo perché i pensieri sulla Pace, la Giustizia, l'Avvenire avevano l'insostituibile valore della sincerità, ma anche perché quei pensieri, appena espressi, si sono immediatamente comunicati alla folla, e il discorso, così, è stato davvero un discorso.

Pare niente; ed è il ritorno all'eloquenza, che poteva avvenire solamente in Roma. I grandi capi dell'antichità parlavano direttamente al popolo, nell'agorà o nel foro; e non fu certo per mero esercizio retorico che storici come Tacito e Livio fiorirono di discorsi le loro pagine; fu, anzi, per il riconoscimento dell'importanza somma della parola nel preparare, produrre le azioni e i fatti. Né la tradizione si interruppe quando dall'arengo parlarono i consoli, o quando, dall'alto di una sella, i condottieri, fino a Napoleone e a Garibaldi. Poi, i contemporanei non hanno avuto piazze abbastanza vaste per contenere le moltitudini, e hanno creduto di dover dimenticare l'eloquenza nei rapporti fra chi comanda e il popolo; così, molto spesso, volendo rintracciare la smarrita natura musicale del loro discorso politico, scopriremo, se mai, un'affinità con quei vuoti gusti di cicale che rimangono attaccati agli alberi, e al primo tocco divengono polvere vetrina.

Mussolini non ha rinunciato all'agorà, al foro, all'arengo; le sue parole più belle e più maschie sono balzate incandescenti tra la folla, a suscitare incanti e illuminazioni; e quando la folla è stata troppo lontana, o immensa, — popolazione di un continente, di là da un oceano — non ha esitato a ricorrere a quei miracolosi mezzi che trasportano la parola senza ostacolo di mari, di monti, di latitudini. Nello stesso momento l'oratore è stato presente dinanzi a migliaia di pubblici, a milioni di spettatori: e si può essere certi che le schiette parole hanno avuto il maggior fascino di persuasione — quando il soldato rievocava le atrocità della guerra, e da soldato riaffermava la necessità della forte pace — perché non erano neri sul bianco, stereotipi, ma voce trepidante, la più stretta all'anima e alla vita.

Dice un nostro vecchio proverbio paesano: «Chi vuole vada e chi non vuole mandi». Quante menzogne hanno cercato, e cercano, di deformare nelle loro reti vischiose l'immagine dell'Italia nuova! La parola diretta di Mussolini è andata a tagliare le reti, come luminoso filo di spada. E quasi nello stesso tempo, altri, esecutori della medesima volontà, sono andati da continente a continente, col magico volo, per dire soltanto: «Ecco, questa è l'Italia».

Ogni italiano deve riconoscenza ai prodi

trasvolatori sopra a tutto per questa netta affermazione. Noi siamo ancora oppressi dalla falsa figura di un'Italia creata e conservata dagli altri, fuor dei confini, con una sospetta e ostinata ingenuità.

Siamo afflitti da una troppo ricca eredità di gloria; abbiamo un troppo libero ingegno. Lo stesso volo, è vero, ha ritrovato le vie del nostro genio antico; quella costa d'Africa, fuor dello Stretto, fu esplorata dai Vivaldi alla fine del Dugento, poi da Alvise da Mosto, da Antoniotto Usodimare, da Niccolò da Recco; e di là le navi del Vespucci volsero la prua verso le terre ignote del Brazil; se i nuovi navigatori, con apparecchi che un giorno sembrarono umili come le caravelle di Colombo, solcano l'aria e non l'acqua, simile è l'ardimento — forse purpureo dell'anima italiana, ieri, oggi, domani. Tuttavia, la gesta, mentre riafferma il genio e l'audacia, anche esprime virtù, che la tradizione forestiera, troppo bonariamente da noi stessi accettata, ci ha sempre negato: cioè, la scienza e la sapienza nel preparare un difficile piano, lo spirito di disciplina e di sacrificio, la tenacia fredda nello sforzo. Sono queste le virtù che fanno del genio, così cattillante meteora, una luce persistente, capace di guidare un popolo al posto che gli compete nel mondo. E tali virtù sono pur nostre, bisogna ben rivendicarcelo; il tempo degli eterni prodigi è finito, come quello dei pitocchi.

Noi abbiamo ammirato, forse più di tanti altri, Lindbergh, «il pazzo volante», perché in ogni tempo fummo maestri di simili magnifiche pazzie. Permetteteci, però, di tentare tutte le vie della gloria. La gesta d'oggi ha per suo carattere essenziale il rigore di una estrema saviezza; è basata su calcoli esatti, si serve di mezzi ordinari; ha un'originalità assoluta non perché moltiplica una temerità individuale, ma perché armonizza un numero di pacate, se pur fortissime, volontà. Il ricordo di una nuova. Motori e cuori hanno pulsazioni regolamentari.

E se anche per questa strada si torna alla poesia, pazienza; sono tutte cose le strade d'Italia, per singolare benedizione di Dio! Soltanto, questa è poesia epica; tanto più solenne quanto più nuda, tutta fremente per le grandi voci dei cuori, che s'intonano a quelle degli eroi.

Pace! Ma non è facile. Pare che tutta l'umanità cerchi sollievo agitando pericolosamente nel letto, come quella malata alla quale Dante paragonava la sua Firenze. I giornali dovrebbero inaugurare la pagina degli agitati.

Rammentate un poco gli sconvolgimenti di questi ultimi giorni. Senza tener conto della nostra seconda crisi, abbiamo avuto la rivoluzione in Spagna, la rivolta in Birmania, i nuovi, diciamo così, conflitti di Bombay, la rivolta di Menemen in Asia Minore; e — appena finiti i moti dell'Argentina e del Brasile — ecco il violento rovesciamento del Governo di Panama. C'è in vista anche una complicazione fra Stati Uniti e Nicaragua; dalle parole già siamo corsi ai bombardamenti aerei. (A rigore, potremmo citare anche l'eruzione del vulcano Merapi, nell'isola di Giava, buono buono per tanti anni, e all'improvviso ferocissimo; ma è probabile che ciò sia avvenuto indipendentemente dalle competizioni etniche, politiche, economiche di quei poveri giavanesi).

E come se tutto questo fosse poco, si fanno avanti gli amatori di catastrofi (i catastrofisti), i collezionisti di disastri, i distesi della storia, che ipotizzano anche l'avvenire e pubblicano voluminose proiezioni sulle imminenti guerre mondiali. (Una sola non basterà certamente per garantire la fine del mondo e il consecutivo avvento della pace perpetua). Questa volta tocca a un generale John Johnson — ma potrebbe chiamarsi anche in altro modo — tedesco e hitleriano;

il quale ha scritto un romanzo politico-militare, da leggersi evidentemente con la chiave di casa in mano, se si tratta di borghesi, o l'indice e il pollice appoggiati sulle stellette, se si tratta di militari.

L'azione si svolge nel 193... e a traverso i riassunti diramati da Berlino non appare, in verità, molto chiara. L'idea madre, però, è questa: i tedeschi, ancora sprovvisti di un armamento nuovo, periscono l'invasione del loro territorio senza resistere affatto; l'occupazione nemica è vana, che i beni sono stati dati in pegno all'America, alla Russia e all'Italia, in cambio di certi approvvigionamenti, e tutti gli uomini abili alle armi seguono la Reichswehr nella ritirata strategica. Queste operazioni durano esattamente otto giorni; all'alba del nono giorno le capitali della nuova Intesa — Londra, Parigi, Bruxelles, Varsavia, Praga — vengono ondate da mortiferi razzi tedeschi, e col trionfo della sua chimica la Germania viene immediatamente la guerra. Poi...

Ma lasciamo stare il futuro dove si trova, certi di incontrarlo al momento buono, anche se non ci occupiamo di lui. Le agitazioni presenti sembrano abbastanza gravi; e non vale nemmeno il dire che sono lontane, perché il mondo non ha più distanze, e i guai si ripercuotono da paese a paese con velocità prodigiosa: gente che non si muove mai dalla sua casa provinciale vede resistere il prezzo della vita, perché nel centro dell'Africa o dell'Asia insistono a suicidarsi, con un gusto del pittoresco altretanto caro.

Certo, le buone ragioni non mancano ai popoli in convulsione, mentre, a scorno dei pessimisti, proprio le buone ragioni sono la derrata più comune e meno dispendiosa. E ognuno, si capisce, ha le sue, anche in contraddizione perfetta con quelle dell'altro. Vedete un poco le differenze fra l'Asia maggiore e la minore. Nella giungla i Birmani, guidati da un fakiro, si fanno arrostiti a fuoco vivo per rivendicazioni nazionali, cioè per ideali che in istantanea hanno origine e cavaliere schiettamente occidentali; a Menemen i fanatici, guidati da un dervis, si ribellano alla costituita autorità del Ghazi, perché rimpiangono il califato, il fez, la poligamia, l'abbecedario dei padri, insomma, il vecchio oriente; gli altri vogliono correre innanzi e gli altri anelano di tornare indietro.

Se dunque le diagnosi sono tutte diverse, sarà impossibile — oggi come domani — trovare un rimedio che somigli alla pace universale, e forse nessun altoparlante sarà così potente, da portare alle orecchie — e ai cuori — l'immortale battuta di Musco: «Calma, signori miei, calma!».

Ma non si sa mai: da Ginevra potrebbero tentare.

Si già citati catastrofisti, che ogni giorno squagliano nelle crisi per lanciare gli avvisi più lontano che sia possibile, vanno lamentando, da tempo, la pietosa decadenza del commercio dei tabacchi. Ma la Direzione dei Monopoli fornisce ora informazioni, che davvero mandano in fumo quelle invidie dicerie.

Sì, il sigaro decade, e non è un fatto nuovo (in un ventennio la vendita dei sigari è scesa da 47 a 22); la sigaretta, tuttavia, lo sostituisce, inoltrandosi con le sue spire leggere e azzurre fin dentro ai più riposti meandri del tessuto sociale. I rurali, fedeli alle tradizioni, e maggiormente colpiti dalla crisi, schiacciano i trinciati nella pipa; i cittadini, dopo un primo spignimento dei fuochi, dovuti alla ventata del rialzo dei prezzi, sono tornati allegramente alle dolci amiche, «sottili o grassocce, bionde o brune, e anzi, proprio in questi ultimi tempi, mostrano di preferire i tipi più fini, di maggior prezzo. La classe dei fumatori di lusso si allarga».

Ecco una piccola verità capace di regalare ai disfattisti una buona intossicazione da fumo.

Scaramuccia.

LA CROCIERA AEREA ITALIA-BRASILE LE ALI ITALIANE HANNO TRASVOLATO L'ATLANTICO



La mèta raggiunta dalle Squadriglie italiane: la costa del Brasile presso Natal.

Quella che rimarrà nella storia dell'Aeronautica come la più grande impresa mai tentata dall'epoca di Wright e di Farman ad oggi, è compiuta. Le squadriglie del generale Balbo hanno trasvolato l'Atlantico e hanno ammarato a Porto Natal, scortati da apparecchi brasiliani e accolti trionfalmente dal rombo delle artiglierie. Dieci dei dodici apparecchi partiti da Bolama alle ore 8 (tempo medio di Greenwich) del 6 gennaio, alle 18,10 dello stesso giorno salutavano la terra d'America con il coro vittorioso dei loro motori e scendevano ad ancorarsi nelle acque del Rio Grande do Norte, dove gli altri due apparecchi — solo ritardati nella loro marcia da lievi guasti ai motori — dovevano presto raggiungerli. In poco più di 16 ore i 3000 chilometri che separano l'Africa dall'America meridionale erano stati coperti 10 volte: 10 traversate atlantiche in una sola, compiute alla media oraria di oltre 187 chilometri. Il cielo dell'Atlantico che fino ad oggi aveva ceduto solo all'ardimento di pochi cuori avventati verso la mèta nella loro ardente solitudine, si è arreso questa volta alla forza formidabilmente ordinata dello stormo tricolore. 6 gennaio 1931: una data d'oro nella storia dell'Aeronautica, e ancora una data italiana.



Il Porto di Natal con la dislocazione degli apparecchi.



La foce del Rio Grande a Natal.



La Mostra retrospettiva di Spadini.

Così, elegantemente arredato, tutto arioso e colorito, rallegrato di fiori e di piante verdi rampicanti su per i graticolati che rivestono i pilastri e le pareti, con il "bar" rilucente di metalli al fondo, questo Salone-Giardino appare particolarmente festoso ed invitante. Dall'austerità imponente dell'ingresso e della Rotonda a questa festività primaverile, la varietà del trapasso è stata condotta dai due architetti con gusto agile e misurato.

Tale è il nuovo assetto nella parte principale del palazzo, senza dire dei due ascensori che portano sopra e dei due grandiosi saloni rammodernati dall'Aschieri; e senza dire ancora di tutte le altre opere accessorie e dell'allestimento delle sale superiori dove si può vedere un'altra vetrata del Cappellin. Insomma gli organizzatori possono dire con giusto orgoglio che non vi è

in Europa un palazzo per esposizioni d'arte meglio attrezzato di questo.

La fatica dell'on. Oppo e de' suoi collaboratori è stata rude. È specialmente quella dell'on. Oppo, che ha rivelato grandi qualità d'organizzatore. Basta averlo visto al lavoro nei giorni precedenti l'inaugurazione. Basso, forte, tarchiato, l'occhio deciso, il tratto calmo e cortese, ma inflessibile, egli, pur in mezzo a tanta febbre di preparativi, comunicava subito la sicurezza che ogni cosa sarebbe stata pronta per la data stabilita dal calendario fascista.

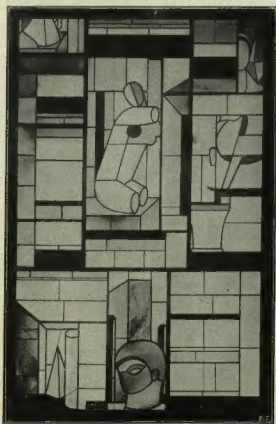
E bisogna riconoscere che da anni — certo dalla guerra in poi — non si era veduta l'arte italiana così largamente e compiutamente rappresentata. Se anche non vi fossero da laggiù assenze di sorta — che qualcuna vi è inevitabilmente, ma non per trascuranza degli organizzatori —, l'aspetto generale non muterebbe di nulla.

Questa grande rassegna — tutti sanno — rappresenta il compendio delle varie mostre dei Sindacati regionali svoltesi nel giro di tre anni. E qui si possono già vedere i risultati e l'efficacia del nuovo ordinamento per mezzo del quale tanti artisti — che prima, abbandonati a se medesimi, correvano il rischio di finire dispersi ed oscuri e molto spesso anche si spegnevano infondenti nel torpore della provincia, faticati dalle lotte per la vita o incapaci d'uscire dal loro egoismo ribelle — oggi hanno molte più possibilità, secondo il loro merito, di venir posti in valore e segnalati al riconoscimento della Nazione. Gli artisti non possono disconoscere questo nuovo modo d'elevarsi che offrono loro le nuove istituzioni, senza dire degli incitamenti che ne ricevono e della comunità ideale che ne deriva a vantaggio dell'arte e di tutti.

La Mostra è dominata da tre grandi morti recenti: Mancini, Rosso, Spadini. Di Mancini si vedono gli ultimi dipinti; di Rosso e Spadini questa è la presentazione più compiuta che sia stata fatta. Splendore di colori, ansia di luce e di sogno, tenerezza di affetti: le opere loro ci sembrano anche più grandi e più affini che non si creda; ma ci sembrano anche appartenere oramai al passato. I giovani, pur rivolgendosi a loro riverenti, vogliono dire qualche cosa di nuovo.

Perché questa Mostra ha in mira sopra

tutto l'avvenire; e il suo scopo, secondo la mente di chi l'ha istituita, è di favorire lo sviluppo delle capacità attuali. L'arte italiana, ha detto il Duca, deve accompagnarsi degnamente all'ascesa politica e morale della Nazione. Perciò quello che più importa è il nuovo aspetto che qui si vede della nostra arte. Già si è discusso ampiamente in occasione dell'ultima Biennale Veneziana, del mutamento avvenuto e della diversa atmosfera spirituale, che in armonia con la nuova vita della Nazione, si viene formando presso i giovani. La gioventù reca sempre con sé qualche verità. Ora tutto ciò appare più chiaro e manifesto. Superata la crisi delle ricerche teoriche e formali, le giovani generazioni si presentano a noi con più sicura volontà di dire, con direttive spirituali più affini, apportando già un nuovo mondo poetico. Lo stesso mutato linguaggio della cri-



Vetrata luminosa del Cappellin, (disegno di Mario Romasco) nel vestibolo d'ingresso.



Motivi decorativi nella Rotonda centrale. Vetri soffiati del Venetia su disegni del Martiniuzzi.

tica, la quale non precede ma segue, può riuscire significativo. Dove un tempo si parlava di valori formali, di composizione, di volumi, di simbolismo plastico e simili, oggi più spesso si sente dire: espressione, fantasia, contenuto spirituale.

La nuova espressione dell'arte italiana si atteggia ormai prevalentemente sulla realtà. Realtà si dice e non "vero". Realtà interpretata in modo diverso da quello ottocentistico, e cioè trasferita essenzialmente nel mondo delle forme delle linee e dei colori e poeticamente trasfigurata, secondo la più grande e costante tradizione nostra. Un nuovo senso di umanità, austera e contenuta, sembra penetrare in tutti. Anche in quelli che ne parevano più distaccati e assorti nell'astrazio-

ne; anche in Casorati, il quale, sotto questo aspetto, compare pervaso di un affetto nuovo e quasi mistico; anche in Martini — per fare un altro esempio — le cui magnifiche sculture palpitano oggi di novella linfa.

Cessando così, con il diffondersi di sentimenti comuni, l'anarchico disordine del tempo passato, vediamo spiegarsi più deciso e consolidarsi il carattere delle varie scuole pittoresche già segnalate a Venezia: da quella

lombarda, ora più drammatica e ora più mestamente affettuosa, ma pur sempre umanissima, a quella veneziana tutta lieve lirica e musicale; dal romantico realismo degli Emiliani, a quello più sobrio e severo dei Toscani capeggiati da Soffici. In modo particolare si affermano i Romani con Ferrazzi e Bartoli e con alcuni più giovani che sono pieni di promesse. Fra i Napoletani, che si presentano con aspetto più moderno e con

un realismo ora più sobrio e composto, si notano temperamenti di attitudini gagliarde e istintive. Non meno progrediti Piemontesi e Siciliani. Quanto alla scultura, affermiamo senza tema d'esagerare che quella italiana, nel suo complesso, è ora la prima del mondo.

Ma di tanti artisti e di tante opere diremo più diffusamente e con più agio in seguito. Per oggi ci basta dire che la nuova arte italiana si mostra in deciso progresso. Di tanto miglioramento va fatto il debito merito alle varie mostre sindacali regionali ed alla cura assidua e ammonitrice del Segretario Generale. Con questa Prima Quadriennale gli Italiani dovrebbero accorgersi che essi hanno oggi alcuni nuovi artisti di prim'ordine e degni in tutto di stare in confronto

di qualsiasi straniero — Carrà, Soffici, Tosi, Sironi, Casorati, Carena, Romanelli, Martini e altri ancora —, e che fra i più giovani vi è taluno, come il Carpanetti, che domani potrebbe diventare grande.

Noi, che non dubitiamo mai, in tanta ansia di rinnovamento, in tanto fervore di ingegni e di opere, vediamo sempre più chiari i segni della prossima rinascita.

(L'Espresso Roma)

PIERO TORRIANO.



Il Giardino d'Inverno nel centro dell'Esposizione



La Sala degli Accademici: in primo piano, sculture e disegni di Waldt.



Uno scorcio della Rotonda centrale.

IL MARESCIALLO JOFFRE

A Giuseppe Giacomo Cesare Joffre, Maresciallo di Francia, toccò la fortuna dei più celebrati condottieri di eserciti: di legare cioè indissolubilmente il suo nome a una grande vittoria, e una di quelle battaglie che segnano una tappa nel cammino dei popoli. Così come si è detto nei secoli: Milziade e Maratona, Alessandro e Arbela, Annibale e Canne, Scipione e Zama, Kellermann e Valmy, Wellington e Waterloo, i posteri diranno: Joffre e la Marna. Certamente: anche quando la storia della grande guerra europea sarà ridotta in soli pochi capitoli, in poche pagine; quando gli aspetti immortali dell'epopea gigantesca saranno consacrati nelle strofe di un poema eroico, oggi ancor non nato; quando molta parte della storia di oggi avrà assunto i contorni imprecisi della leggenda e qualche leggenda sarà diventata storia.

Ciò in questi ultimi anni della sua vita, benché egli avesse lasciato il comando a metà circa della guerra, e la vittoria finale fosse stata colta da altri, pur tuttavia il vecchio Maresciallo pareva impersonare per la Francia, forse più di qualsiasi altro Capo, la guerra e la vittoria.

Come la Germania, piuttosto che l'arcigno e tecnico Ludendorff, ha fatto simbolo vivente della sua tragedia nazionale e delle virtù superstiti della razza il Maresciallo Hindenburg, così nel cuore e nella fantasia del popolo francese, ancor più che l'asciutto e dottrinario Foch, incarnava la gesta vittoriosa il vecchio e pingue "papà Joffre"; *pépère*, anzi, come, con semplicità affettuosa, lo chiamavano i combattenti e lo facevano chiamare dai loro figliuoli.

Pure, nulla pareva essere in questo generale, che lo predestinasse a tanta gloria; non la nascita, non la sagoma fisica e l'abito mentale, e neppure il corso della carriera.

Figliuolo di un bottaio — e torna a suo onore non averlo mai nascosto ed essersene, anzi, mostrato sempre fiero —, nella modesta casa della natia Rivesaltes, la solinga e cheta cittadina pirenaica, ove accanto a lui crescevano altri dieci fratelli e sorelle, aveva appreso le prime, salutarie lezioni del lavoro e del dovere.

Fin dai primi studi, nel Collegio di Perpignano, aveva dimostrato quelle qualità che dovevano poi costituire i tratti inconfondibili della sua personalità: volontà tenacissima, indole mite e riflessiva, molto buon senso, molta memoria, tendenza spiccata agli studi matematici.

Nel 1859, a diciassette anni, fu ammesso, per concorso, alla Scuola Politecnica. Mentre frequentava il secondo corso, scoppiò la guerra franco-prussiana; scuole ed accademie furono subito chiuse e gli esami di brevetto accelerati, cosicché un gran numero di imberbi ufficiali poté essere mandato a combattere. Nominato sottotenente nell'arma del Genio, Joffre prese parte alla difesa dei forti di Parigi, ma, non fortunato in questo di Gallieni e di Pau, non gli fu dato di segnalarsi.

Passata la bufera della guerra e della Comune, compì i suoi studi professionali alla Scuola di applicazione di Fontainebleau, e nel settembre 1873 fu promosso tenente; quattro anni dopo, capitano.

In servizio, il giovane Joffre non differì molto da quello ch'era stato nelle scuole: come lo scolaro, cioè, non era stato nulla di eccezionale, così non poteva dirsi brillante l'ufficiale. Semplice e modesto, egli dava l'esempio del senso di disciplina più vigile e della più attenta scrupolosità nell'adempimento delle sue mansioni; studiosissimo, cercava sempre di perfezionare la sua cultura, aiutato in questo dalle doti naturali d'intelligenza e di ritentiva. Niente entusiasmi, però;

non fiamme di ambizione, né slanci di immaginazione. *"Je voyais en Joffre"* — scrive un suo collega d'allora, il Colonnello Mayer — *un camarade serviable, modeste, effacé, mais dépourvu d'illusions, sans flammes, sans personnalité."*

Mentre i suoi colleghi ricercavano vantaggi di carriera nei corsi della Scuola di Guerra e nel passaggio allo Stato Maggiore, Joffre continuava a dedicarsi ai suoi preferiti studi tecnici e cedeva ben presto al fascino della vita coloniale. Nel 1885, infatti,

col Gallieni, il futuro, illustre collaboratore nella prima fase della grande guerra, raggiungeva il grado di colonnello. Non aveva che quarantacinque anni, ed era molto presto, tanto più che non si trattava di un brevetto della Scuola di Guerra. E presto del pari percorse i gradi superiori della carriera: brigadiere nel 1901, nel 1905 era comandante la Divisione di Lille e nel 1908, a cinquantasei anni, comandante di Corpo d'Armata ad Amiens.



† IL MARESCIALLO GIUSEPPE JOFFRE

nato il 12 gennaio 1852 a Rivesaltes nei Pirenei, morto a Parigi il 3 gennaio 1931.

partiva per l'Estremo Oriente, col corpo di spedizione Courbet, e nella difesa dell'Isola di Formosa guadagnava la Legion d'Onore. Nel 1886 passava nel Tonchino, rendendosi, con l'attività instancabile e la competenza tecnica, un elemento veramente prezioso per i Comandi coloniali.

Tornato nel 1888 in patria, insegnò per qualche tempo fortificazioni nella Scuola di Fontainebleau, ma la colonia non tardò a riattirarlo. Nel 1892, col grado di maggiore, egli era nel Sudan, per costruirvi una linea ferrata; poté, così, partecipare alla presa di Tombuctù, ove entrò tra i primi, piantandovi la bandiera francese. Poco più tardi otteneva la promozione a tenente colonnello, e nel 1897, dopo un breve soggiorno al Madagascar, ove si trovò a collaborare

La carriera di Joffre era stata, così, singolarmente rapida e facile, ma agli alti gradi egli era pervenuto — lo riconoscono tutti i suoi biografi — senza intrighi ed anche senza sforzo. Gli avanzamenti gli erano sopraggiunti naturalmente, per un felice concorso di circostanze; gli avranno potuto, tutt'al più, giovare i lunghi ed ottimi servizi resi in colonia, ed anche, come nota taluno, il suo atteggiamento politico, favorevole ai successivi Governi demomassonici del tempo, e la sua stessa modestia, che non dava ombra sovrachia a chi tendeva in alto... Privò di quelle qualità oratorie che suscitavano, ad esempio, fiamme di entusiasmo attorno alla cattedra occupata dal Foch alla Scuola di Guerra, povero di doti immaginative e di senso filosofico, consapevole fors'anche e preoccupato

della modestia delle sue origini, Joffre non si esibiva mai, in nessun modo: «immagine vivente del buon senso e della prudenza provinciale», come dice il *Pierre-Henri*. Si spiega, quindi, il vivo stupore col quale, nel luglio 1911, si apprese la nomina di lui a Capo dello Stato Maggiore Generale, e cioè a Comandante designato dell'esercito in guerra. I candidati erano non pochi, e si trattava di generali ben preparati, i quali ebbero poi parte più o meno preminente nella grande guerra: Castelnau, Pau, Gallieni, Lanusse, Dubail, Ruffey, Foch, Sarraill, Manoury.... Del Pau, soprattutto, pareva sicura l'elezione; invece, il ministro Messimy prescelse il generale Joffre; un *outsider*, si sarebbe detto in linguaggio sportivo. Fu questa, forse, la sola promozione del futuro Generalissimo, che può dirsi innaturale; ma l'origine di essa dovrebbe essere ricercata, più che nella fortuna del protagonista, nei penetrali di certa politica democratica e parlamentare....

Il nuovo Capo di Stato Maggiore, comunque, potendosi al lavoro con l'usata solerzia e coscienziosità, fece subito fare molte delle critiche astiose che avevano salutato la sua nomina: parecchi provvedimenti da lui propugnati ed attuati, guadagnarono il consenso generale dei militari e della nazione. Fece votare, ad esempio, la ferma triennale; cercò di aumentare la solidità dell'esercito curando particolarmente gli armamenti e creando un forte nucleo di artiglieria pesante; riordinò i trasporti, così da ottenere che la Francia potesse coprire rapidamente e contemporaneamente le frontiere dei Vosgi, della Lorena e del Belgio; sotto il suo impulso personale, lo Stato Maggiore francese riuscì a guadagnare un giorno e mezzo sul piano di radunata precedente.

Obedendo alle tendenze del suo spirito, egli mostrava nel quotidiano lavoro una calma, licite tendenza al minimo sforzo e una calma impassibile, che dovevano essere poi, anche nei momenti più critici, i veri elementi della sua forza; una forza — com'ebbe a dire un suo collaboratore in guerra — apparentemente passiva e tuttavia sempre operosa, paragonabile a quella del volante di una macchina.

Gli doveva essere, più tardi, rimproverato di essere stato l'autore, o almeno il responsabile maggiore, del famoso « Piano 17 »: quello col quale la Francia entrò in guerra. Si disse che quel piano era troppo rigidamente offensivo; che conteneva errori di calcolo e di prospettiva; che non teneva il dovuto conto delle probabili intenzioni dell'avversario. Le discussioni incominciarono subito dopo i primi disastri di Morhange e di Charleroi, e come tutti i piani di guerra, anche quello francese ebbe apologeti fanatici e detrattori accaniti. Questi, naturalmente, miravano, attraverso la critica del piano, all'Uomo; Ma l'Uomo si levò a una statura così alta, sulla Marna, che le piccole armi del demagogismo e dell'arrovismo dovettero, almeno per il momento, rientrare nell'ombra.

Quando il cannone cominciò a tuonare sulle frontiere dell'est, il generale Joffre aveva 62 anni. Già alquanto impinguato, conservava, però, nella persona massiccia e possente, la vigoria natia della sua razza montanara ed agreste; dalla fronte serena, dal viso largo ed aperto, ornato di baffi bianchi e folti e di spesse sopracciglia, dagli occhi di un chiaro turchino spiravano insieme un'aria di innata bonomia e un'impressione di sano equilibrio. Una grande forza e una padronanza assoluta e tranquilla di sé stesso; una rudezza istintiva, temperata di finezza, e soprattutto un equilibrio perfettamente latente, pronto ad affrontare i problemi presentati dalla realtà, e a cercarne la soluzione, ma senza irrequietudine e senza impulsività.

Parlava poco, scriveva poco. Foch disse



Un convegno di Capi, a Metz, 18 dicembre 1915. Da sinistra: il primo piano: Joffre, Foch, Douglas Haig, Pershing e Pittain.

di lui: « Il ne fait rien par lui-même. Il fait qu'on lui propose quelque chose, qu'on lui prépare un plan. Il sait faire travailler, lui, il pèse et décide.... Les flots, la tempête! Il reste toujours le même. C'est sa force ».

E di questa sua forza diede, appunto, la prova migliore in quelle quattro storiche settimane dell'agosto 1914. Se si tien conto delle circostanze veramente drammatiche nelle quali fu redatta, la famosa sua Istruzione del 26 agosto appare addirittura stupefacente. Lucidissima la visione della situazione: pronti ed audaci i rimedi, con la creazione di quelle due nuove Armate, la 9^a, al Comando di Foch, da incunare tra la 4^a (Langue de Cary) e la 5^a (Lanrezac), e la 6^a, destinata a controbilanciare il peso delle Armate tedesche sull'ala destra e a sostenere l'Armata inglese. In piena ritirata, cioè, Joffre aveva l'ardimento di giocare con i suoi corpi d'Armata, di trarre delle riserve dalle sue unità combattenti. E creato il meccanismo, ne rimase padrone.

Cercarono i Tedeschi di fare altrettanto, chiamando, ad esempio, l'Armata di von Heeringen dall'Alsazia sull'Aisne; ma era già troppo tardi.

Nella piccola scuola di Bar-sur-Aube, dove si era acquistato il Comando Supremo francese, risuonarono, alle ore 23 del 4 settembre, le parole calme e solenni del primo soldato francese: « *Hi bien! messieurs, on se battra sur la Marne!* ».

Il destino della Francia era segnato. Che importa ora indagare quali e quante circostanze favorevoli abbiano concorso a dare la vittoria in pugno a Joffre? In che misura vi abbiano contribuito, nella preparazione e nell'esecuzione, i suoi collaboratori migliori, la mossa geniale ed audace del Gallieni, ed anche — non dimentichiamolo — gli errori commessi dall'avversario? La decisione donde poteva venire la vittoria oppure la rovina irreparabile, fu presa dal Comandante Supremo, e le condizioni in cui Egli dovette pensare e decidere, erano ter-



Parigi. - Foch e Joffre alla testa della « Sfilata della Vittoria », sotto l'Arco di Trionfo, il 14 luglio 1919.



La salma del Maresciallo composta sul suo letto da campo nella Cappella della Scuola Militare di Parigi.

ribili. Giustamente, quindi, la storia identifica in Lui l'artefice della vittoria immortale.

La battaglia della Marna, però, non valse a ricacciare i Tedeschi oltre le frontiere della patria. Joffre riuscì ancora ad impedire ch'essi raggiungessero il mare e s'impadronissero di Calais, ma poi, esaurite le forze, dovette accontentarsi, com'Egli diceva, di *grignoler l'avversario*, con una serie di piccole azioni a raggio ristretto ed obiettivo limitato. I Tedeschi, intanto, preparavano il grosso colpo di Verdun, ma anche qui Joffre seppe fronteggiarli. La storia dirà quanta parte abbiano avuto le sue decisioni, le sue providenze, la sua calma energia nella salvezza di Verdun. Fu Lui a voler chiamare Pétain; fu Lui, primo di tutti, a impedire lo sgombero della riva destra della Mosa. Quando, anzi, Pétain stesso voleva ritirare le artiglierie pesanti, che gli sembravano troppo esposte, Joffre rifiutò, e a chi si permetteva di fargli osservare che si assumeva così una responsabilità ben grave, egli si limitò a rispondere: « Ne ho preso ben altre! ». E firmò tranquillamente Jordine.

Dopo Verdun, però, venne la Somme, con le sue perdite enormi non sufficientemente compensate dai vantaggi, venne l'insuccesso dell'offensiva nella Champagne, venne il mediocre risultato della Woëvre. Si ridestarono le critiche e fecero di nuovo capolino i politici e i giovani impazienti di arrivare.

La guerra stagnava e stancava; moriva troppa gente; il paese minacciava di non resistere. Era necessario — si diceva — dare altro impulso alle operazioni; bisognava mettere alla prova gli uomini nuovi.

Il 26 dicembre 1916, il generale Joffre veniva nominato Maresciallo di Francia, ma già da alcuni giorni Egli aveva dovuto cedere il comando al giovane generale Nivelle.

Lasciata la fronte, si chiuse nei locali della Scuola Militare, posti a sua disposizione dal Governo, e non ne uscì per vari mesi, studiandosi solamente di evitare ogni indiscrezione di giornalisti ed ogni manifestazione che potesse prestarsi ad interpretazioni equivocate.

Quando poi il paese richiese ancora la sua opera, rispose sempre e semplicemente,

da buon soldato: presente! Andò, così, in America, per guidare ed orientare l'opinione pubblica d'oltre oceano verso l'intervento nelle cose di Europa; e fu laggiù uno dei più validi assertori della necessità di creare non un corpo di spedizione, ma un grande esercito americano.

Nella primavera del '18, quando la Francia tornò a vivere le ore angosciose dell'estate del '14, quando da Parigi si risentirono il cannone tedesco, Egli intervenne ancora, perché si creasse immediatamente il Comando unico e lo si affidasse a Foch.

Dell'unità di sforzo e di comando Joffre era stato sempre sostenitore convinto. Egli aveva ben capito che questo era uno dei segreti dei successi avversari, ed avrebbe voluto da tempo adottare lo stesso sistema.

Le prime conferenze interalleate, per divenire ad una migliore coordinazione dell'azione militare e ad una più stretta collaborazione fra i Capi dell'Intesa, furono appunto da Lui volute; e in questo egli trovò sempre e pienamente concorde il nostro Cadorna. È noto, anzi, che tra i due eminenti generali fu sempre una grande rispondenza di vedute e di intendimenti. Fin dal settembre 1915, dopo uno dei suoi primi incontri con il generale Joffre, il nostro Comandante Supremo scriveva: « Nei brevi ma intensi colloqui che ho avuto con il Generalissimo francese, questi m'è apparso uomo di vedute nette, di precisi intendimenti, di volontà ferma e risoluta... Sotto un'apparenza bonaria traspare una figura di rude comandante, che m'ispira simpatia e fiducia... Giudizio retto e leale! »

La favorevole impressione ricevuta dal nostro Capo fu poi ancora meglio confermata negli incontri successivi e nelle varie conferenze interalleate, anche perché mai il generale Joffre ebbe a dire o a fare alcunché che potesse offendere il prestigio dell'Italia e il nostro orgoglio nazionale. Più di una volta, anzi, egli ebbe parole di alto elogio e di viva ammirazione per l'esercito italiano e per i suoi Capi.

Anche per questo l'Italia e i combattenti italiani si associavano, con animo sincero, al lutto della Francia e dell'esercito francese per la scomparsa del vincitore della Marna.

È aperta l'associazione per l'anno 1931 a

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno 58° ITALIA Anno 58°

Direttori: CUIDO TREVIS e CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno L. 140 (Estero L. 240)

Semestre, L. 74 (Est. L. 125) - Trim., L. 38 (Est. L. 68)

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): L. 5.— (Estero L. 5.—)

Gli abbonati annuali riceveranno in dono il *Numero di Natale* e *Capodanno* che è in vendita al prezzo di Lire 30. Gli abbonati semestrali potranno avere il *Numero di Natale* aggiungendo Lire 10; gli abbonati trimestrali aggiungendo Lire 14.

IL NUMERO DI NATALE E CAPODANNO dedicato a

VIRGILIO

rinuncia, in un unico quadro, immagini, luoghi e avvenimenti della vita e dell'opera del poeta. Un libro bello, attento, una collezione e una documentazione che è riuscita particolarmente interessante dopo la recente celebrazione del bimillenario Virgiliano.

Combinazioni speciali per gli abbonati diretti annui de "L'Illustrazione Italiana."

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e PÉGASO, rassegna di lettere ed arti diretta da Ugo Ojetti. L. 290 (Est. L. 330)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LEONARDO, rassegna bibliografica mensile. L. 170 (Est. L. 290)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e DEDALO, rassegna mensile d'arte diretta da Ugo Ojetti. L. 275 (Est. L. 425)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e L'ITALIA COLOMALE, organo delle nostre Colonie d'Oltremare, diretto da Giuseppe Bonacetti, edito dalla Casa Editrice F.lli Palombi di Roma. L. 170 (Est. L. 280)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 10 volumi a scelta della collezione « LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI », diretta da Ugo Ojetti. (Prezzo dei 10 volumi L. 140) L. 380 (Est. L. 380)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL GRANDE DIZIONARIO UNIVERSALE DELLA LINGUA ITALIANA compilato dal Prof. P. PETROCCHI, in due volumi, legati in mezza pelle. (Prezzo dei 2 volumi L. 190) L. 300 (Est. L. 430)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA GUERRA D'ITALIA nel 1915-16-17-18, storia illustrata in 6 volumi. (Prezzo dei 6 volumi L. 180) L. 290 (Est. L. 430)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA NUOVA ANTOLOGIA, rivista di lettere, scienze ed arti. L. 230 (Est. L. 390)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA SACRA BIBBIA, tradotta da Monsignor ANTONIO MARTINI e illustrata da 230 quadri di CRISTO FODI, in due volumi, legati in tutta tela. (Prezzo dei 2 volumi L. 180) L. 290 (Est. L. 420)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA PITTURA ITALIANA DELL'OTTOCENTO, di Ugo Ojetti. In-4, di gran lusso, con 225 tavole a colori, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 300) L. 380 (Est. L. 510)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL NUDO NELL'ARTE, di ALESSANDRO DELLA STEA. Due volumi in-4, di gran lusso rilegati in tela, con 500 tavole in incisione. (Prezzo dei 2 volumi L. 400) L. 650 (Est. L. 790)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 36 PROGETTI DI VILLE DI ARCHITETTI ITALIANI, a cura del P. Esposizione Triennale Internazionale delle Arti Decorative Industriali Moderne alla Villa Reale di Monza. In-4, di gran lusso, con 400 riproduzioni, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 150) L. 265 (Est. L. 380)

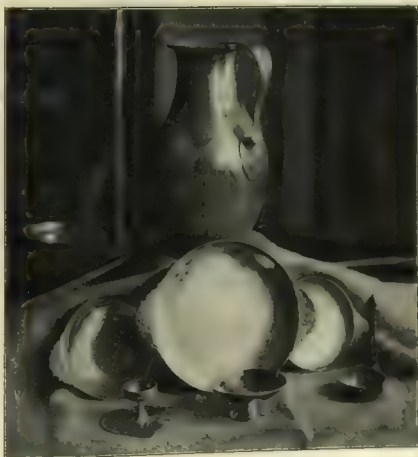
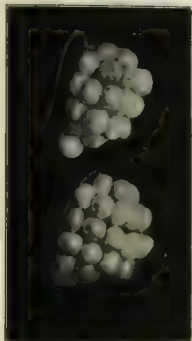
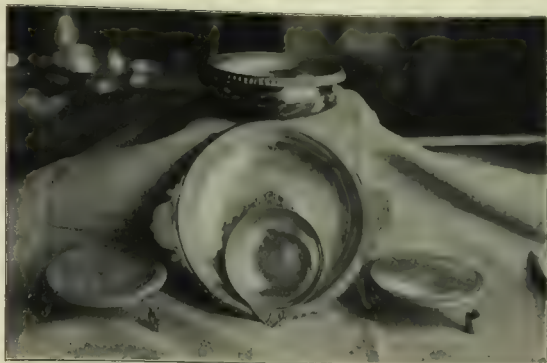
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LE ARTI D'OCCIDENTE, di ROBERTO FARINI. In-4, ricco di 450 tavole, con 800 illustrazioni in rotocalco e 7 tricolori, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 140) L. 440 (Est. L. 580)

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere chiarimenti ai Fratelli Trevis Editori in Milano (111), Via Palermo, 12.

Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.

AMEDEO TOSTI.

LA SCOPERTA ARCHEOLOGICA DI VIA DELL' ABBONDANZA A POMPEI



Poche settimane or sono, nel corso dei lavori di scavo che vengono instancabilmente condotti in Pompei, in una casa della Via dell'Abbondanza (riprodotta al centro di questa pagina) fu rinvenuto un tesoro in ottimo stato di conservazione: collane, orecchini, bracciali e oggetti vari, d'oro e d'argento finemente cesellati.

(120 Lucj)

IL III "SALON", D'ARTE FOTOGRAFICA INTERNAZIONALE A TORINO

Un'esposizione di fotografia artistica è sempre interessante, ma quando come il "Salon" di Torino essa ha carattere internazionale, l'interesse cresce d'assi. Poiché ciò che soprattutto piace allo studio di documenti artistici è la scoperta in essi di quei tratti fondamentali e generali, che distinguono la produzione d'un dato tempo o d'un dato luogo dalle produzioni d'ogni altro luogo o tempo. Questa scoperta non è sempre facile, perché le variazioni delle opere individuali, siano esse dovute a stile personale, o a casuale superficialità di visione, sono tali e tante che ben arduo riesce per lo più rintracciare il costante nel mutevole e quel tanto di caratteristiche generali che si conservano in mezzo alla folla dei particolari variabili. Ma quando a una massa di opere provenienti da una stessa origine si contrappongano una o più masse d'origini diverse, il contrasto fa apparire ciò che altrimenti rimarrebbe celato nelle profondità del subconsciente, o, per servirsi d'un traslato fotografico, agisce come un bagno rivelatore attraverso a cui le differenze personali in gran parte spariscono, e si confondono in un'unica macchia luminosa che costituisce appunto la nota propria e distintiva di quella data massa. Così è avvenuto al "Salon" di Torino altre volte, così avviene anche oggi; per modo che il visitatore che s'aggira per le sale della mostra viene a trovarsi di fronte a collezioni d'opere raggruppate per nazioni, ed ha un'impressione analoga a quella che proverebbe se nelle stesse sale incontrasse raccolti in gruppi i rappresentanti di quelle varie nazionalità.

Il vantaggio d'una simile disposizione è duplice. Innanzi tutto è cosa interessante dal punto di vista estetico e culturale il rendersi conto di differenze estetiche le quali altro non sono che il segno visibile di corrispondenti differenze etniche. Di più, come chi molto ha viaggiato all'estero meglio d'ogni altro riesce a conoscere la fisionomia del proprio paese ed il carattere della propria gente, così l'osservatore che abbia peregrinato con lo sguardo tra le visioni fotografiche d'altre terre, può facilmente sapere scrutare e intendere la produzione di casa, apprezzarne le virtù; e dove occorre, benedirle e per amor di maggior bene, riprenderne i difetti.

Le nazioni rappresentate al "Salon" di Torino sono assai numerose, e questo dà prova dell'interesse che la nostra italiana desti all'estero e della considerazione in cui l'arte nostra è al gusto del nostro pubblico sono tenuti. Ma non tutte queste nazioni hanno inviato un numero di opere sufficienti perché il loro complesso possa considerarsi nazionalmente rappresentativo.

Ad esempio il Belgio è presente con buon numero di lavori, ma questi son dovuti a due soli artisti: il Misonne, conservatore e poeta, e il Dubreuil Van Assche, modernista non dimentico del rispetto dovuto alla bellezza. Si tratta dunque d'un contrasto d'individui, interessante in sé, ma non dal punto di vista etico.

La Germania interviene con una completa parete e con nomi assai numerosi. Il primo colpo d'occhio — che in questi casi è sempre il più rivelatore — scopre una semplicità scarsa, quasi direi un'elementarità cruda e voluta a scopo espressivo, un qualcosa di ciò che altri, con termine che è luogo comune, chiamerebbe durezza, culminante nei grandi ritratti dell'Erfurth di Dresda, nei quali la massima stilizzazione si identifica assai curiosamente col massimo verismo, con risultati d'espressività così intensa e immediata da riuscire, se non addirittura repulsivi, almeno penosi.

Sulla parete di fianco s'allineano a contrasto le opere degli scandinavi. Chi potrebbe credere a una comune origine di popoli che si rivelano d'anima fatta diversa? È vero, che una certa somiglianza esteriore, dovuta più che altro ai tipi fisionomici dei soggetti, pare ravvicini questi nordici ai tedeschi di Germania; pure le stesse figure angolose e lineari del Götting sono illuminate da un semioscurato latente che le pone a mille miglia dai volti di Erfurth. L'umorismo arguto — d'una, se si può dir così, bonarietà sottile — sembra la nota più spicata in tutti costoro, tra cui Goodwin e Flodin eccellono come tipi rappresentativi.

Si sa che il carattere austriaco, nonostante l'identità di lingua, ben poco ha a che fare col carattere dei tedeschi del nord. Ma se anche questo fatto non fosse noto a qualche visitatore della mostra, basterebbe un'occhiata alla collezione austriaca per avvertirlo, e a sostanza dello stile che dal suo centro d'irradiazione possiamo chiamare viennese, va definita come una ricerca preziosa ed elegante che si direbbe — il lettore non stupisca — di spirito quasi francese, se non la distingue una più sana adesione allo spirito semplice della natura.

I fotografi di Spagna intervenuti danno prova più di esoticità nel genere dei soggetti — esoticità che evidentemente è cosa tutta relativa ed esteriore — che di personalità d'intuito e di resa. Ciò va inteso non senza eccezione, poiché le opere del pamploense Goicoechea rivelano un marcato senso decorativo nella composizione del fregio di figure concepito secondo uno stile di vetrata.

Una tra le mostre estere di gran lunga più attraenti è senza dubbio quella dei fotografi giapponesi, sia per numero di espositori d'opere, che per valore e significato. Certo in nessun altro paese i caratteri estetici nazionali sono come qui inesorabilmente, direi quasi, violentemente presenti. Guardando alle tre fitte pareti di questa sala si ha l'impressione d'esser di fronte a uomini che sono prima giapponesi che fotografi. Non v'ha soggetto, per quanto semplice in sé e generico, per quanto lontano in forma e figura dal tipo nipponico, che questi artisti singolari non sappiano foggare in qualcosa di inconfondibilmente e ferreamente giapponese. Valga per tutti l'esempio quasi incredibile di Kobayashi che col sussidio della prospettiva, del taglio e dell'iterazione del motivo riesce a trasformare una statua equestre di guerriero occidentale — forse una Giovanna d'Arco — in una *diminutive* di sua fantasia fantasmagorica sinistra. Crediamo che solo una visione estetica elaborata da secoli sopra principi culturali gelosamente custoditi e trasmessi possa produrre tali miracoli risultati.

Strano a dirsi, è in un paese d'Europa, l'Ungheria, che abbiamo trovata la maggior analogia col modo di visione giapponese. Attraverso alle opere espone la terza magica ci appare una sorta di Giappone fotografico, sebbene assai meno rigidamente legato, ed anche meno inteso e freddo, con maggiore fantasia ma in compenso con più scarsa intensità e penetrazione d'intuito.

È veniamo ai paesi di lingua inglese. L'Inghilterra rimane sempre la grande conservatrice, signorile, elegante e contenuta, le cui figurazioni riposano l'animo e lo riempiono di tranquilla ammirazione, rifugio di pace e di sicurezza dopo l'affannata rotta della ricerca e del tentativo attraverso al mare tempestoso ed infido della novità. Tra i più bei nomi ricordiamo il ritrattista Douglas, Keighley, il compositore grandioso di quadri superbi, Dudley, Johnston, Mc Kissack.

I cento fotografi degli Stati Uniti d'America costituiscono la schiera estera più nu-

merosa. Sono perciò sotto questo aspetto i più vicini agli italiani, i quali, come è naturale, occupano al "Salon" di Torino il primo posto con 181 opere. Ma un'altra circostanza avvicina le mostre delle due nazioni, un carattere che esse hanno in comune, sebbene si manifesti in modo differente: l'eclettismo.

Eclettismo; parola ambigua e sospetta che non si sa se sono biasimo o lode; e a ragione, poiché tutto dipende dal significato ch'essa riveste. Mentre siamo lieti di ammirare tra gli americani parecchi campioni forti e originali come l'umorista Valentino Sarra (italiano americanizzato di visione), come D. S. Ruzicka, anima multipla che passa dalla schierelettricità colossale ed agghiacciante delle *Piranidi di Nuova York* al sereno e dolce classicismo di *Facciata di chiesa al tramonto*; come Jane Reece inglessimista d'ispirazione, come l'energico ritrattista Laventon, il dolce Thorek, e il Metzger d'una novità prefaustica, dobbiamo pur riconoscere nel complesso un marcato squilibrio d'ispirazione visibile tra autore e autore e talvolta tra le varie opere d'un stesso autore: sintomi che fanno sentire come la giovane America, pur ricca di tante ottime energie, non sia ancora, artisticamente parlando, una nazione, sia un complesso di individui stretti insieme da comuni abitudini e da comuni strumenti, non da una comune esperienza della bellezza e del suo valore spirituale.

Ed è invece appunto questo, che fummo lieti di constatare nella mostra italiana, mostra anch'essa eclettica e pure in ogni sua parte omogenea rispetto a ciò che chiameremo la moralità dell'arte. Qui i soggetti decorativi non tradiscono mai un freddo amore per la decorazione pura, sciolta da ogni emozione poetica e compiaciuti di sé stessa in una sterile sforzo verso la cifra geometrica celata sotto una voluta e meccanica modernità. Bologna, Baravalle, Giacomelli, Leiss, Segré, Tillmanns, Bertoglio, Balocchi, Parisi ed altri assai che lo spazio mi vieta di nominare, tutti presentano lavori decorativi eccellenti in cui pur sentono il bisogno di innalzare e giustificazione della fatica loro un'anima poetica.

Per converso i numerosissimi paesisti (ricordo tra i nomi maggiori Balanzino, Masuelli, Pellegrini, Schiaparelli, Ratti, Baravalle, Bologna, Bricarelli, Peretti Griva, Giulio, Tillmanns) non s'accontentano quasi mai dell'emozione paesistica sola che a qualche artista sensibile al fascino di natura spesso fa dimenticare l'essenza stessa dell'arte, ma, pur basandosi sulla natura, natura non è; ma sempre cercano e spesso mirabilmente riescono ad introdurre l'elemento spirituale umano, l'atto vero dell'artista che, sia pure con qualche improprietà, è detto creativo, poiché di tutti gli atti umani, se anche non toglie dal nulla, è quello che al toglier dal nulla più s'avvicina.

Questo senso d'equilibrio, tutto proprio dell'artista vero, fra i dati casuali e per lo più caotici della realtà esteriore e l'ordinamento nuovo, imprevedibile e inanalizzabile che soltanto lo spirito può imprimere, appare non meno chiaro nel ritratto così valorosamente rappresentato da Sommariva, Ecclesia, Boccari, Donaggio (non dimentichiamo il *Nudo* di G. Guarnieri nel quale il genere fotograficamente difficilissimo riuscì vittorioso).

Noi ci ralleghiamo coi seftantadue fotografi italiani che hanno saputo dar prova di quella dote che dell'arte italiana sempre ha costituito la caratteristica più preziosa e l'eccellenza più incontrastata, la perfetta ed armonica unione della materia e dello spirito per mezzo di cui soltanto, come ogni altro nobile organismo, così anche l'opera d'arte riceve vita.

GUIDO LORENZO BREZZO.

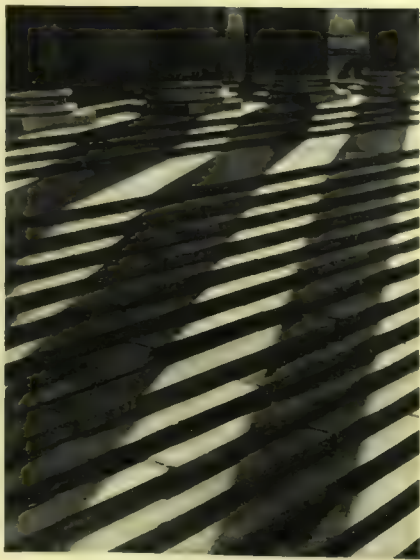
IL III "SALON" FOTOGRAFICO INTERNAZIONALE DI TORINO



A. KONO (S.U.A.): "GABBIANI"



CARLO MASUELLI (ITALIA): "FONTANA D'ABRUZZO"



A. BOLOGNA (ITALIA): "LA GRADINATA DEL TEMPIO"



FERRUCCIO LEISS (ITALIA): "MONACA BIANCA"



E. SOMMARIVA (ITALIA): "RITRATTO DI VECCHIA SIGNORA"



D. J. RUZICKA (S.U.A.): "LA STAZIONE DI PENNSYLVANIA A NEW YORK"



JANE REECE (S.U.A.): "INTERNO"

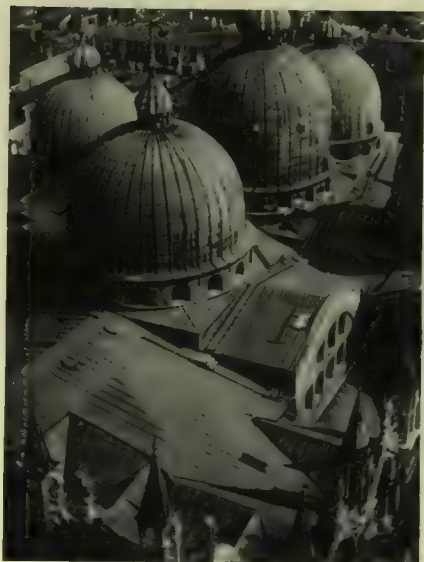


LÉONARD MISONNE (BELGIO): "CHE VENTO?"



ALEXANDER KEIGLEY (INGHILTERRA): "IL REFETTORIO"





STEFANO BRICARELLI (ITALIA): "SAN MARCO"



CESARE GIULIO (ITALIA): "RABESCHI"



GUIDO PELLEGRINI (ITALIA): "ACQUA TRA LE NEVI"



- * **PUREZZA**, tre atti di R. Wachtauer (Teatro Fildrammatici - Compagnia Gramatica-Carini-Rizzi - 16 dicembre 1930).
- * **LA FUGA**, commedia in tre atti di H. Duermon (Teatro Fildrammatici - Compagnia T. Pavlova - 23 dicembre).
- * **L'IMMAGINE**, commedia in tre atti di G. Zorzi e A. Conti (Teatro Manzoni - Compagnia di Maria Melato - 30 dicembre).
- * **CAMPO DI MAGGIO**, tre atti e sei quadri di Giuseppe Forzano (Teatro Olympia - Compagnia Z. Basm - 29 dicembre).
- * **LA SIGNORA X**, dramma in quattro atti di A. Bion (Teatro Fildrammatici - Compagnia T. Pavlova - a gennaio 1931).
- * **LA BUONA FANTASI**, commedia in tre atti di F. Malher (Teatro Manzoni - Compagnia di Maria Abba - 19 dicembre 1930).
- * **RAGGI X**, tre atti di Russo Giusti (8 dicembre 1930).
- * **OSPIZIO LA FAGE**, un atto di Nicolai (19 dic.)
- * **BENISSIMO**, un atto di A. Beretta (19 dic.) (Teatro Olympia - Compagnia Muse).
- * **AFFARI D'AMERICA**, tre atti di Frank e Herold (19 dic.)
- * **AMORE A DISTANZA**, un atto di M. Ferrigni (19 dic.)
- * **COME LA VEDONO GLI ALTRI**, un atto di M. Gualberti (19 dic.)
- * **L'ORIGINE**, un atto di Zambaldi e Gennigoni (19 dic.)
- * **RICIANO 1930**, un atto di L. Ripaci (19 dic.)
- * **ARMONIE**, tre quadri di S. Duermon (3 genn.) Compagnia del Teatro Arcimboldi.

Sono quindici lavori, e ne manca qualcuno: vita intensa, direbbe Bontempelli; ma al Teatro, è poi un segno di salute? Tante novità, che bellezze! E se fossero meno, ma migliori? In generale meno e rappresentate meglio? Perché, si badi, alcune di queste novità ci dimostrano che i successi resistono sono quelli dei lavori presentati con più cura, con più originalità, con più vigoria di espressioni. Il pubblico va al teatro, anche alle novità, più per vedere gli artisti che per sentire i lavori; e perciò predilige i lavori che danno modo agli artisti di mettersi nella mostra migliore. Su questo, artisti e pubblico van d'accordo: degli autori (nostri) pochi se ne persuadono: dei critici pochissimi. Autori e critici son soggettivi e individualisti: mentre artisti e pubblico sono impersonali. Così io la penso da critico o da autore, ma quando fo lo spettatore, e non penso ma sento in comunione con la massa che mi circonda, giudico come lei: poi a casa, ripensandoci, mi dà torto: ma ho forse torto di darmi torto. C'è bensì l'inconveniente che questa tacita intesa fra artisti e pubblico dia vita e successo a lavori inferiori alla loro fortuna, i quali abbiano però nella struttura, sia pur grossolana, la caratteristica del teatro: la situazione. Sviluppo, logica, verosimiglianza, caratteri, condotta, omogeneità son tutte cose che servono a poco: da sole, a nulla: mentre basta la situazione a creare il teatro. Ed è proprio la situazione — comica o tragica, che sia — quel che offre all'artista il modo di esprimersi e di farsi valere: con una tirata o con un silenzio, con una frase o con un gesto, con una serie di battute incalzanti o con uno scoppio di pianto, con una parola o con un convulso di singhiozzi.

Perché *Purezza* è un lavoro per molti rispetti interessante e tuttavia di poca presa sul pubblico? Perché non ha una situazione scenica: ci gira intorno senza affrontarla mai. E il suo maggior pregio artistico: ha delle posizioni di sentimenti ma non ha una situazione di fatto, drammatica, scienziamente espressa, e neppure esprimibile.

Una donna di fatica (non una serva ma una donna che fa del servizio, a ore, libera professionista dello strofinaccio e della scopa, non una domestica, e ciò ha la sua importanza) vive da sé: ha la sua stanzetta, la sua cucina, la sua vita propria. E sempre

stata sola: ed è logora e vecchia. Un giorno al Giardino Pubblico, fra un servizio e l'altro, trova un giovanotto: un ragazzone disoccupato e affamato: e solo. Né ha pietà gli dà il suo pane: e se lo porta a casa: per aver qualcuno da curare, da aiutare, da sfamare: da amare maternamente. Trent'anni prima, a servizio in una casa, subì un'oltraggio: si lasciò e ebbe un bambino che lei morì. Rimasce inerte, insensibile alla vita, chiusa all'amore, sgelata dal dolore in una castità glaciale di viscosi e di pensiero. Ora la sua maternità compressa risorge. Il ragazzone per un po' è buono: ma si avvezza male: diventa sgarbato e ingrato come se fosse un figlio vero. Non lavora, e si prende un amante, giovane come lui. Che succede? Una cosa atroce: che nella povera vecchia donna anche la femminilità rigorosa in oscura gelosia, in segreta amorosità impossibile. Sgomenta, si ucciderebbe, se un amico non la fermasse sulla sponda del fiume per ricondurla all'affetto che la sua purezza sola può consentire: il sacrificio di sé, per il ragazzone.

Argomento non volgare: è trattato con una dignità rara: ma che sfugge la "situazione": la adombra e la evita: né potrebbe senza obbrobrio avere consistenza scenica. Meravigliosa interpretazione di Irma Gramatica che dà la luce della purezza a quell'ombra terribile del povero e pietoso amore che si vergogna: ma perché senza situazione, la creazione resta isolata, solitaria: tragica sì, ma drammatica, cioè teatrale, no.

Invece a pochi giorni di distanza da questa madre mancata, sono apparse sulle scene milanesi due madri autentiche, in due lavori diversissimi, uno vecchio e uno nuovo, uno francese e uno italiano, che presentano lo stesso punto di partenza: la madre che tradisce i suoi doveri di moglie. Anche *Ohette* comincia dallo stesso fatto.

Nell'*Immagin* di Guglielmo Zorzi e Antonio Conti, il marito ha preso il bambino e se n'è andato con lui, lontano in America.

Nella *Signora X* di Alessandro Bion, il marito ha ricusato ogni perdono al pentimento della moglie fuggitiva, ed essa è precipitata nella mala vita, esule, in America. Passano tanti anni: tra venti e trenta.

Nella commedia italiana, quella moglie colpevole e abbandonata con assegno mensile, avvilita e desolata, ha trovato un conforto nell'assistenza ad un trovatoletto che somiglia al suo bambino perduto: lo ha preso con sé, e ne ha fatto suo figlio, o l'immaginazione di suo figlio, pur vivendo sempre nell'attesa e nella speranza di riveder l'altro, un giorno. Quel giorno non viene mai: il ragazzo fatto adulto si avventura in una spedizione africana dove trova la morte. Ritorna in una vece il padre, affranto e troppo tardi pentito della sua severità. Presso sua moglie trova l'altro, l'immagine del figlio perduto: ed è lui ora che si attacca a questo figlio surrogato mentre la madre adottiva se ne distacca, presa dall'amore esclusivo per il morto. Ma il gruppo si scioglie in una tenerezza generale che riunisce moglie, marito e figlio adottato.

Storia arzigogolata, che ha momenti e trappole di delicata dolcezza: forse anche più zuccherosa del necessario; ma c'è di che dare a Maria Melato il modo di piangere al primo atto quando adotta il trovatoletto... e di continuare a spargere le sue più belle lagrime fino all'ultimo: lagrime musicali, bellissime.

Nella commedia francese è la madre ridotta una larva fra la vita dei bassifondi e l'uso dell'etere, che ritorna in Europa, con un suo losco amico: il quale interessandosi alle imprese speculative di un figlio, pensa di intraprendere il ricupero della sua dote rimasta in mano al marito, o comunque

sfruttare la situazione rivelandogli, ora che sarà certo in una grande posizione nella magistratura, che cosa è accaduto di sua moglie. Ma questa, per tema che la rivelazione di sé giunga al figlio ignaro che la crede morta, uccide il suo sinistro amante. Arresto: processo. Mutismo dell'imputata, che nessuno sa chi sia. Assegnazione di un difensore d'ufficio, un giovanissimo avvocato: la sua prima difesa. Chi è costui? È il figlio di un presidente di tribunale, che parlerà in una circoscrizione giudiziaria fuori della giurisdizione paterna. Ed eccoci all'udienza: l'imputata... il difensore che è suo figlio, e di faccia a loro, spettatore, il Presidente, che è suo marito. Nessuno la riconosce. Interrogatorio negativo: requisitoria benigna; arringa eloquente. Assoluzione. Rivelazione generale: emozione: morte della madre per soverchia gioia.

Storia da spingere al suicidio il senso comune, se non fosse dato per morto prima di cominciare: ma che dà a Tatiana Pavlova la possibilità di piangere le sue lagrime più pietose al primo atto quando la moglie indelebile si trasforma ai piedi del barbaro marito per rivedere il fanciulletto ammalato; e poi il modo di ridursi, stupendamente, in uno stato miserando al secondo, quando torna dall'America inebetita dall'etere, e diventa omicida, e poi al quarto l'occasione di singhiozzare per venti minuti senza dire una parola, di gridare, di piangere e di morire.

La commedia italiana e il dramma francese non hanno qualità rubili: ma hanno situazioni: una, più nobile se non meno convenzionale, e più discreta, varia una situazione unica: l'altro ne inventa due per tirare al parossismo la terza.

Non c'è proprio nulla di più: situazioni. Dunque teatro: sì, senza dubbio teatro: ma si può anche pensare che teatro non sia fatto tutto e soltanto di quegli ingredienti elementari e primitivi che anche scienziamente richiedono più consumata perizia che ardezza di invenzione; e un "bel pianto", quale due attrici eccellenti debbono avere; e lo hanno, pur di timbro diversissimo, di intensità suggestiva eccezionale.

Certo, di Tatiana Pavlova preferisco la squisita dolcezza della interpretazione della *Fuga*: che è anche molto più difficile. L'arte di questa attrice piena di inventiva si fa sempre più sottile e profonda: ed ha una forza espansiva veramente singolare, poiché riluce anche sui suoi attori, e anima le scene di una vita tutta speciale, con una fantasia magari capricciosa, un po' spavalda ma sempre attraente. Avrò occasione di riparlare: e di lei e di loro.

Riprendo il filo. Così ci sono delle situazioni nell'*Amor Mio* di Forzano. Non sono precisamente drammatiche ma piuttosto sceniche o rappresentative: sono momenti, quadri più spesso che scene concatenate da un nesso drammatico. Il dramma è Napoleone: e la sceneggiatura presenta quel che si può vedere di quel dramma vivente... che è ancora da fare. Perché per farlo bisogna interpretarlo: e non è davvero facile intendere e interpretare un essere così eccezionale, non soltanto in quel che ha di geniale ma anche in quel che ha di umano. Ha certo degli affetti: ma li sente a modo suo, e li manifesta nelle espressioni più originali. Penetrare nella sua coscienza e indovinare l'espressione poetica che ce la rivela è impossibile ai suoi contemporanei. E per questo, Napoleone è così affascinante: nei suoi rapporti di uomo col mondo circostante; il condottiero, il conquistatore, il distributore di regni, il dominatore di popoli lasciano ancora oscuro o enigmatico il



Campo di Maggio, di Giovacchino Forzano, nell'interpretazione della Compagnia Za-Bum: una scena del secondo atto.

marito, il padre, il figlio, il fratello, l'amico, l'amante. Forzano, che ha tratto dalla storia dei Cento giorni — fra il Campo di Maggio e l'abdicazione dopo Waterloo — tutto il teatro-spettacolo che si poteva ricomporre, non ha osato costruire il suo dramma contentandosi — non so se per rispetto alla storia o per prudenza ragionevole di commediografo — di farne intravedere qualche aspetto: il padre, il figlio: l'aspetto più virile e il più patetico dell'uomo.

Il sovrano mal certo di sé, e diffidente degli altri, e il guerriero vinto e pur persuaso di aver potuto vincere e di poter vincere ancora, si sente padre per sostenere l'opera sua e si sente figlio per illudersi di ricostruirsi una vita in America: tratti teatralmente bellissimi, per la loro semplicità, e per la parsimonia di parole con la quale sono espressi: sia nel tentativo di ratto del Re di Roma, da parte di un emissario segreto dell'Imperatore, sia nell'incontro di Napoleone con Letizia, dopo la sconfitta. Ma nell'opera frammentaria, anche la personalità dell'Imperatore si spezza: ed anzi che esprimersi nei tratti sintetici di una fisionomia artistica definitiva, si dissolve, staccarsi per dire "si sfoca", nell'accumularsi dei particolari verbali o scenografici: nel bel costume col quale l'Imperatore si presenta al Campo di Maggio: nella descrizione affannosa e reboante della fatale battaglia (tanto per citare degli esempi). Composizione ingegnosa e coscienziosa, paziente e prudente, non tanto scaltra quanto si usa dire ma piuttosto leale nel suo spirito apologetico: ché la scaltrezza dell'autore sta tutta nella scelta del momento più commovente della vita attiva del Còrso: il momento della caduta.

Risulta, è vero, che Napoleone ha tutte le virtù: è una vittima! (E qui si potrebbe anche non andar d'accordo). Ma per ottenere questo ritratto, non dirò arbitrario ma adulatore, l'autore profietta su lui tutte le luci, e serba tutte le ombre per il fosco e cupo e infernale Fouché. Non mi arrischiò

a dimostrare che ci sono ombre, e dure, anche in Napoleone; e ci sono luci anche in Fouché, al quale, a onor del vero, il Forzano riconosce una linea di patriottica che salva più lo statista che l'uomo.

Fouché è proprio quel che mi piace meno nel Campo di Maggio: è un personaggio convenzionale, un traditore da vecchio melodramma; subdolo e onnipotente: egli sa tutto, fa tutto, dice tutto, prevede, indovina, prepara, affua, mefistofelico e faccendone: ostenta tutti i suoi difetti; e trionfa. L'autore, per renderlo teatrale e utile, gliene ha forse dati più che non ne avesse; ha concentrato in lui tutti i guai di Napoleone, con un procedimento ingegnoso e scenicamente abile, ma che appunto per essere troppo abile riduce gli altri personaggi alla funzione di fantocci mossi o sostenuti da lui. Non ha che un merito: quello di dire chiaro e tondo che Napoleone è un pazzo. Avrà torto, come ha certamente torto di dirlo forte, ma almeno ha un'opinione: rappresenta cioè un punto di vista preciso e categorico. Il solo che risulti dal dramma, nel quale avrei veduto volentieri il punto di vista dell'autore. Ma questo manca; per uno scrupolo di obiettività che lodo più nello studioso che nell'artista.

Così se non abbiamo il Napoleone dell'Arte, contentiamoci ancora di quello della Storia, con quelle approssimazioni che sono inseparabili dalla forma teatrale, che se rende necessario qualche strappo alla storia... nessun commediografo sa ricucirlo meglio di Forzano.

Non lo nego: per creare un Napoleone d'arte bisogna avere il coraggio di giudicare: anzi di rigidificarlo: cioè riferirsi a

un principio morale: cosa assai facile fin che si tratta di giudicare coloro che lo abbandonarono o lo tradirono e di formarne un personaggio solo con tutti i tradimenti addosso come Fouché, ma cosa ardua di fronte a un uomo di quella statura.

Senza aver la pretesa di giudicare Bonaparte, personaggio che offre tanti aspetti, e l'apparizione del quale ha portato nel mondo effetti innumerevoli, oso dire — per restare allo stesso punto di vista che mi occupa — oso dire che egli è l'uomo che ha demoralizzato maggior numero d'uomini di questo tempo, che più d'ogni altro ha contribuito a subordinare per loro il diritto all'azione, il dovere al benessere, la convinzione all'utilità, la coscienza alla esteriotà di una gloria fittizia. Bonaparte non era né buono né cattivo: non amava né odiava gli uomini; li valutava per quanto potevano nuocerli o servirli. Se ci si prova a calcolare la quantità di uomini onesti, raccomandabili per l'ingegno o per lo studio o per le virtù di cittadino, che l'89 aveva fatto emergere, e che avevano attraversato con onore, e con coraggio, i tempi più difficili non stroncati dal Terrore, e trovati dal Direttorio ancora integri, moderati, pronti agli impieghi migliori, se si guardano questi uomini, per la maggior parte, cadere a uno a uno, e capitolare, ed accettare da Lui dei titoli ridicoli ai quali finiscono col credere, e degli appannaggi d'ogni genere che erano soltanto la fastosa dissimulazione della corruzione, si capirà quel che dico (la mancanza di un principio morale nel giudicare e valutare in generale i grandi uomini) e quel che è purtroppo incontestabile.

Queste parole sono di cento anni o sono, le scriveva il Sainte-Beuve: dimostrano che quindici anni dopo Waterloo si giudicava già Napoleone, a un disprezzo, come si giudica oggi, se per misurare l'altezza si sceglie un qualsiasi metro "morale". Alla stregua dei principii morali: la sua grande opera devastatrice e edificatrice appare certo

D'imminente pubblicazione:

CAMPO DI MAGGIO

di GIOVACCHINO FORZANO

Un volume della Collezione Teatrale Barbiana L. 12.

discutibile: ma non più discutibile dell'opera restauratrice di quei fiori di moralità che erano i sovrani collegati contro di lui. E si dimentica facilmente una cosa: che la Rivoluzione francese (come del resto quasi tutte le rivoluzioni) fu fatta precisamente per abbattere una concezione morale della vita politica ed instaurarne un'altra. Se Napoleone imperatore ebbe il torto di smantellare la morale rivoluzionaria di Napoleone primo console, riassumendo in parte quella dell'antico regime, a favore di persone nuove, è anche vero che ne fu punito proprio quando si induceva ad attuare l'Impero liberale. Ma quel giudizio che non si chiede ancora alla critica storica, sarebbe bello che lo desse l'arte, senza fermarsi all'apologia.

Purtroppo Napoleone è uno di quegli uomini che per la superba e unilaterale grandezza del genio e per la più superba incoscienza dei limiti umani delle proprie forze, sfuggono alla possibilità di un giudizio utile. Sono pochi, nella storia, i dominatori di eventi, sopraffatti alla loro volta dai moti improvvisi e imprevedibili delle società che li circondano: milioni e milioni di cause impponderabili li travolgono, in uno di quei fatti inesplicabili, assurdi, ingiusti, fortuiti e meschini — come la scalmanata di Alessandro, l'assassinio di Cesare, la vittoria di Wellington e Blücher — che troncano una vita e danno una svolta di assestamento al mondo sconvolto ma beneficato dal genio. Tristi, povere, desolate vittorie della mediocrità

trebbe ottenere di meglio con un uso meno esasperato di grida e di atteggiamenti: ma sono "teatrali", anche questi. E il pubblico applaude il Benassi e lo Scelzi: ma ha più ragione quando applaude il Biliotti per la maggior compostezza, che non è soltanto del personaggio; e più ancora quando acclama Italia Vitaliani che potrebbe mettere tanta rettorica in quel che ha da dire e che ha — come ebbe sempre — il mirabile dono di essere semplice e limpida.

Non mi dilungherò ormai di più: mi rimarrebbe da parlare di una decina di commedie! Ma qualcuna si può lasciar perdere: come *Raggi X* di Russo Giusti rappresentata da Musco: uno sbaglio dell'autore e dell'interprete; e anche *Uppizio la Pace*, un atto di Nicolosi, una cosa inespresa nonostante molte parole; e *Benissimo*, di A. Berretta che è una buona intenzione comica, purtroppo non sviluppata, e insistente su un motivo macabro: c'è un morto (che non si vede) che riuscirà volentieri, e forse anche il chirurgo che l'ha sequestrato per una sua non buona ragione. Ma non posso lasciare senza una parola *La buona Fala*, una delle più amene commedie di Molnár, recitata con un suo brio bizzarro e divertente da Marta Abba; la commedia è stravagante, ma così ingegnosa e piena di sorprese che diverte dal principio alla fine, con un procedere a salti, a sbalzi, a zig-zag per cui aveva imprevedibile mutevole e inattesa. Accanto a lei ritrovai nella sua più bella comicità cantata e sfumata Romano Calò: e anche gli altri furono interpreti vivaci e coloriti.

Una sfilata di novità all'Arcimboldi tutte altrettanto interessanti: lasciamo andare *Affari d'America*, tre atti comici; e debbo lasciar andare anche *Come la vedono gli altri* di Mario Ghisalbetti, e *Laciano* 1930 di Leonida Répaci e *L'Orgia* di Zambaldi e Grignani, che non ho uditi: per la stessa ragione non dovrei parlare di *Amore a distanza*, sebbene conosca questo scherzo per averlo scritto: lo ricordo soltanto per aver l'occasione di ringraziare gli artisti che l'hanno recitato, la signorina Franchetti e il Menichelli, e la signora Carini che lo mise in scena, prima di lasciare la direzione della Compagnia; che è passata alla direzione di Gero Zambuto: sotto la quale ho udito una graziosa cosa in tre quadri di Duvernois, *Amoris*: vecchio motivo di liti in famiglia e di caratteracci dotati da caratteri peggiori: recitata con grazia dalla signorina Fontana e dalla signorina Derossi, dal Tassani e dallo Zambuto. In questa commediola ho visto una cosa che non avevo mai visto: in una scena a tavola ho visto i "grissini", maneggiati con comicità. E anche questi, per venir fuori, hanno avuto bisogno di una situazione!

MARIO FERRIGNI.

TRA I LIBRI

Vita della Maddalena, di VALENTINO PICCOLI.

Questo libro si differenzia nettamente da tutta la vasta letteratura sulla Maddalena. Valentino Piccoli, nel compirlo, ha seguito un'esigenza soggettiva d'artista e di pensatore: invece di indulgere al consueto decadentismo sensuale, ha voluto considerare soprattutto con fervida umana pietà i caratteri spirituali della Contemplatrice, che per la prima annuncia la Resurrezione. La vita di Maria di Magdala — ricostruita direttamente dai Vangeli e dall'agiografia medievale — si svolge in un quadro vasto e colorito, in cui appaiono di scorcio,



dall'angolo visuale della Redenta, la predicazione di Gesù, il dramma oscuro di Salome, la Passione, i primi incerti passi della comunità cristiana al tempo di Sifano Protomartire, prima della conversione di Saulo e infine l'evangelizzazione della Provenza. Questa vasta materia narrativa è trattata con ricchezza di colore e purità di stile; e contribuisce a dare al racconto un alto valore di vita. È questo un libro destinato a recare conforto a chi lo legge e che può essere fonte di ricche esperienze spirituali. L'Autore, che non disgiunge mai la sua visione d'arte e di pensiero dalla sua fede fascista, ha voluto dedicare l'opera a un popolo russo, travolto e tormentato dai negativi di Dio.

Madri dell'ombra, di BIANCA DE MAI.

Nella casa ove fu raccolto, Donato ha creduto di poter vivere e lavorare con Maria in un'unione forte e dolce come quella che lega i genitori adottivi d'entrambi. Ma fatalmente, Maria è richiamata dal destino d'amore e di dolore, dal miraggio di libertà e di bellezza, che allietò ed ingannò sua madre e la condusse alla triste maternità senza legge e all'ultima rinuncia della propria creatura. Questo libro, pur nel suo fiero ammonimento morale, è tutto vibrante della commovente dell'artista: l'autrice segue con appassionata pietà la vicenda della lotta del cuore forte contro il cieco abbandono della donna, che dal breve sogno di giovinezza si sveglia per continuare nel suo cammino di nomade, su cui forse il suo bimbo sarà lasciato indietro.

La Velia, di BRUNO CIOGNANI.

La critica umanista considera ormai questo romanzo come uno dei più significativi apparati in questi primi trent'anni del Novecento. È la storia di tutta una famiglia, d'un decadimento di fortune e d'onori. V'è la tristezza dell'avvicinamento, v'è la giocondità dell'istinto, la letizia del sacrificio e la dolcezza amara dell'espiazione. E v'è Firenze con tutta la miseria dei suoi vicoli e l'armoniosità della sua bellezza. *La Velia*, splendida e rovinosa figura di bella ragazza dal popolo, non ha forse la compagna nella nostra letteratura contemporanea; e l'ingegnere Soldoni-Bò, l'amante ausonio ma ben conservato, è una creazione indimenticabile. Se il romanzo "è la verità tirata fuori dal pozzo e vestita di immagini variopinte", quasi in ogni pagina di questo libro la verità è presente; e spesso una verità profonda, perché un senso religioso anima e sublima il realismo delle raffigurazioni penetranti della sua luce, onde la vita è vista e presentata come un risultato armonico delle due opposte leggi supreme della giustizia e dell'amore.

FRATELLI TAVRES EDITORI, MILANO



La Signora X: Tatiana Pavlova.

abitudine e rancorosa. Perciò nella sventura quelle figure grandeggiano; e grandeggia anche il Napoleone del *Coro di Maggio*, quando parte vinto e disfatto verso l'ignoto... che a noi è noto, e che, per noi, accresce il fascino dell'eroe vinto, circondandolo della luce del martirio.

Attuazione scenica seria e fastosa: recitazione più clamorosa che espressiva. Si po-



LORELEY di Alfredo Catalani.

La Loreley compendia la vita artistica e spirituale di Alfredo Catalani. Quando quest'opera comparve nel gennaio del 1880 al Teatro Regio di Torino, col titolo di *Elba*, meravigliò. C'era tanta musica, e bella, che parecchi del pubblico se ne staccarono presto. Cattiva speculazione dare troppo, nei banchetti dell'arte. I compositori più furbi lasciano sempre un po' d'appetito, negli spettatori; così che questi lottano assai ciò che hanno avuto e più ne desiderano. Bisogna notare, nel caso dell'*Elba*, che una metà, quasi, della musica s'era dovuta togliere, prima delle prove, per suggerimento (ma con rammarico) del Pedrotti, compositore e direttore d'orchestra eminente. Il Catalani aveva allora ventisei anni: uscito, da cinque, dalla scuola del Bazzini nel nostro Conservatorio, con un saggio che mise a rumore il mondo musicale di quel tempo, voleva dare la misura piena del suo animo e del suo ingegno. Trionfava, infatti, nell'*Elba*, la giovinezza del compositore, con l'abbondanza degli affetti e dei pensieri, con le speranze, gli affanni, i rapimenti di quell'età beata.

Musica n'è rimasta molta, nella Loreley rielaborata da capo a fondo e ricomparsa nel suo nuovo assetto al Regio di Torino sulla fine del febbraio del 1890. Ci sono idee, nella Loreley, confidate candidamente al Catalani a un amico, come per confortarsi del chiasso fatto intorno ad altre opere di suoi competitori meno valenti di lui.

Il lavoro di rifacimento costò al Catalani due anni di dure fatiche. « Meglio cento volte creare sotto l'impeto dell'ispirazione, » ripeteva spesso. E par di sentire l'esclamazione del Verdi, intento a rianimare le sue opere più deboli, eppure dense, secondo lui, di risorgere: il *Macbeth*, lo *Stiffelio*, il *Simon Boccanegra*.

Ma sono dure fatiche che fruttano: l'artista impara a moderare gli slanci della fantasia e fa i conti un po' più cauti col pubblico, che alla fine sentenza irrevocabilmente.

Dopo il rifacimento dello *Stiffelio*, divenuto l'*Aroldo*, il Verdi compose *Un ballo in maschera*; dopo quello del *Macbeth* e del *Simon Boccanegra*, il *Don Carlos* e l'*Otello*. (E si potrebbe aggiungere: dopo i ritocchi, molti ed importanti, alla *Forza del destino*, venne l'*Aida*).

Il Catalani, rimettendosi all'*Elba* per trasformarla in Loreley, sa di tornare in carreggiata. Gli sembra che la *Dejanice* e l'*Edmea*, rappresentate nel frattempo, quasi non contino nella sua carriera di compositore: la *Dejanice*, scritta per dimostrare a coloro i quali gli imputavano soverchia tenuità di sentimento, che poteva riescire anche nel dramma a finte forti; l'*Edmea*, per conseguire un pieno successo, e racimolare « un po' di bezzini » (ne aveva tanto bisogno!), tenendosi, fin dove glielo consentiva l'indole sua, al modello con cui il Ponchielli aveva conquistato il pubblico.

L'*Edmea* un successo abbastanza pieno lo conseguì. Passa, con ottimo esito, per molti teatri (al Carignano di Torino è concertata e diretta dal Toscanini, e segna la sua entrata nella via che dovrà condurlo alla fama più clamorosa). Ma la Loreley è il pensiero dominante del Catalani: « Sarà venti volte superiore all'*Edmea*, che comincia a sfidarmi: — afferma nell'impazienza di tradurre in realtà il suo desiderio — sarà il mio migliore lavoro ».

Poiché il D'Ormeville, poeta dell'*Elba*, non può occuparsi delle accomodate necessarie, il Catalani combina con lo Zanardini, che ha fatto il libretto della *Dejanice*, la maniera d'intendersi; non bastan-

dogli lo Zanardini, si rivolge all'Illica, che cerca di lasciare il teatro di prosa e il dialetto milanese, in cui ha ottenuto buoni successi, per quello lirico. Ma i consigli più proficui il Catalani li chiede e li ottiene dal Depanis, figlio del reputato impresario del Teatro Regio di Torino, letterato elegante e critico acuto, oltre che amico affezionatissimo suo. Il Depanis ridisegna tutta la tela della Loreley, serbando appena qualche punto di appoggio con l'*Elba*; ed è la tela definitiva dello spartito, come la vediamo ora in teatro. I versi sono in parte del D'Ormeville, in parte dello Zanardini.

La nuova Loreley dimostra la compiuta maestria del compositore. Il sentimento ha una sicura efficacia di espressione; il discorso musicale linee salde e perspicue; lo stile una sua inconfondibile personalità. Il Catalani consola la sua tristezza di vedersi avanzare da chi correva affannosamente il palio della rinomanza, favorito dalla ricchezza o dalle protezioni, confidando al Depanis: « Non mi dispero; ho fiducia, anzi,



Alfredo Catalani al tempo della Loreley.

che se l'averlo uno stile proprio vale ancora qualche cosa in questo mondo, io potrò dire ancora la mia ragione. E per questo che anco più che mai che venga fuori presto la Loreley, nella quale, se i critici non troveranno cori a dodici parti reali e "fonda wagneriana". (Infatuazione per il riformatore tedesco toccava il colmo, allora), troveranno, spero, qualche altra cosa... che né collo studio, né col denaro si può ottenere. E, a proposito di studio, sia detto di sfuggita, il Catalani era un coltissimo musicista: assunto all'insegnamento della composizione, nel Conservatorio di cui era stato allievo ebbe discepoli (succedendo al Ponchielli) che onorarono l'arte.

Intanto era già finita la giovinezza del Catalani. Pochi anni erano bastati per mutarlo in un uomo cadente, incanutito; e non toccava i quaranta. La malattia implacabile che gli devastava il petto, la consapevolezza del suo stato, la morte paventata e vicina lo straziavano, giorno per giorno, ora per ora. La povertà gli toglieva il modo di curarsi, di formarsi una famiglia, e lo obbligava a rinunciare a un sogno d'amore che forse lo avrebbe salvato. Con quest'angoscia canta i baci, le lacrime di Loreley, fata incantatrice e vendicativa, e in ogni nota geme il palpito del suo cuore ansioso, e il pianto ringioiato e il singhiozzo represso.

Dalle ceneri della Loreley si leverà improvvisa, di lì a due anni, l'estrema fiamma, nutrita con l'ultimo fiato di sangue del povero compositore. Sospira una melodia della

Wally: « La giovinezza coi suoi sogni ardenti — or crudeli tormenti — tutta sola mi lascia e si scaccia — nel triste ricordare... », e sembra l'epigrafe che suggella la vita e l'arte del compositore.

Accennavamo poche righe sopra, al rifacimento salutare di alcune opere del Verdi. La Wally ha potuto sbocciare e fiorire rapidamente perché trasse i succhi vitali dalla Loreley.

Eppure, le accoglienze del pubblico e dei critici a quest'opera, ch'è una delle più schiette equisite espressioni d'arte, non variano. Senza entusiasmo, oggi, come ieri. Perché? Vane le accuse, le recriminazioni. Ogni cosa, e ognuno ha un destino inesorabile. Il Catalani si lagnava che il suo destino gli imponesse « la fortuna a metà ». Noi vorremmo invece asserire che il suo destino abbia voluto che si appagasse del consentimento delle anime elevate, le quali non sono poi molte e non manifestano rumorosamente le loro commoioni, ma le racchiudono, vereconde, nell'intimo. Per queste anime il Catalani è un consolatore, un fratello diletto spirituale. Ma egli soffrì tuttavia del consentimento limitato. « Il fisico si rialza quando sta bene il morale, » diceva di sé. E avveniva di rado che ciò fosse: l'editore Ricordi non s'avvedeva nemmeno d'avere nei suoi scaffali la Loreley e lesinava al Catalani gli appuntamenti per urlarla; il pubblico, a Torino, era distratto e mal disposto da cause volgari, e assisteva senza quasi avvedersene alla rappresentazione dell'opera. Implorava aiuto, rivolgendosi al Depanis, per la sua opera, il Catalani: « Se non le sei padre, sei per lo meno zio: quindi soccorri la nipote ». Inutilmente.

Per dare la Loreley alla Scala bisognò che il Catalani morisse. Nel gennaio del 1894 fu la sua commemorazione funebre. E trascorse fredda fredda.

Avere aspettato tanti anni, con tanto desiderio, un buon « libretto », e, intanto, essersi adattato a mediocri canovacci drammatici e poetici (salvo quello di Wally, musicato da ultimo e non in tutto commendevole, specialmente per i versi qua e là duri e oscuri), fu disgrazia che pesò molto sulla fortuna artistica del Catalani. Ma che cosa poteva fare di meglio che rivolgersi ai più apprezzati poeti melodrammatici del tempo? Il D'Ormeville aveva dato il *Ray-Blaa* al Marchetti, lo Zanardini il *figliol prodigo* al Ponchielli, il Ghislanzoni (poeta dell'*Edmea*) l'*Aida* al Verdi. E fu disgrazia grande anche il non essersi imbattuto, quasi mai, in interpreti sommi. Ci vuole fine sensibilità e buon gusto di musicisti coltivati e sagaci, per distinguere e rendere tutti i pregi delle partiture in cui il Catalani profuse stile e sapienza. La delicatezza dei colori, la varietà dei toni si sciupano in mani poco abili o inesperte. Contemplativo, idealista, fu detto da taluno, anche oggi di recente, il Catalani, come a disprezzo. E invece gli va riconosciuto il merito di essersi accordato con l'arte del suo tempo, e di stare alla pari coi maggiori esponenti di essa: che furono in pittura il Cremona, in scultura il Grassi, in poesia il Gualdo, il Camerana, il Boito. Certo, qualche compositore o critico odierno affetta ancora d'ignorarlo o di tenerlo in conto di malato nell'arte più che nel fisico. Un giovinotto, abbastanza promettente (qualche buona romanzzetta o pezzettino) mi dichiarava gagliardamente, per conclusione di un suo giudizio sul Catalani: « A me piacciono le bistecche, il vino, l'allegria ». Evidente, così il bisticcio per la giornata corrente... Ieri, l'altro ieri... Oh, un solenne critico di un solenne giornale, dopo la prima rappresentazione della Loreley osò stampare che non diceva nulla di nuovo; e non c'era stato. « Il critico è morto (riportiamo l'amaro com-

LA MIA GIOVINEZZA

MEMORIE DI WINSTON CHURCHILL

(I. - Continuazione) — Nel 1880 noi siamo stati tutti battuti da Gladstone. Gladstone era un uomo pericoloso, che andava in giro sollevando la testa alla gente, tanto che votò contro i conservatori e fece perdere a mio nonno il posto di Lord Luogotenente dell'Irlanda. Mio nonno amava questa posizione assai meno di quella di Lord Presidente del Consiglio che aveva occupato nel precedente governo di Lord Beaconsfield. Quando egli era Lord Luogotenente dovette spendere tutto il suo denaro in trattenimenti offesi alla società irlandese in Dublino, e mia nonna dovette anche iniziare una grande sottoscrizione detta il "fondo per la carestia". Comunque, l'impressione che io ebbi allora fu che gli Irlandesi fossero gente molto ingrata. Essi non ringraziano nemmeno per i trattenimenti, né per il fondo per la carestia. Il Duca sarebbe rimasto più volentieri in Inghilterra, dove poteva vivere nella sua casa di Blenheim e frequentare regolarmente le sedute del Gabinetto. Ma egli si è sempre inchinato ai desideri di Lord Beaconsfield. Lord Beaconsfield era il grande avversario di Gladstone e tutti lo chiamavano "Dizzy". Ma questa volta "Dizzy" era stato completamente battuto da Gladstone. Così noi passammo tutti quanti alla opposizione e il paese cominciò ad andare rapidamente in rovina. Tutti anzi dicevano che "andava ai cavoli". Come se ciò non bastasse, Lord Beaconsfield si ammalò di una malattia assai grave. La malattia durò a lungo, e perché era già vecchio, finì per ucciderlo. Io seguí le fasi della sua malattia giorno per giorno, con grande ansietà, perché tutti dicevano che la sua morte sarebbe stata una grande perdita per il paese e nessun altro avrebbe potuto frenare Gladstone dal fare quello che voleva di noi.

Per conto mio avevo sempre pensato che Lord Beaconsfield sarebbe morto, e il giorno in cui venne la notizia della sua morte tutti dissero, con espressione molto triste sul volto, che un grande uomo di Stato, il quale aveva dato tutta la sua attività al nostro paese e che aveva saputo vincere i Russi, era morto di crepacore a cagione dell'ingratitude che gli avevano mostrato i radicali.

Ho già fatto cenno più sopra della terribile apparizione, nel mio piccolo mondo, della istitutrice. Ma ora un pericolo assai più grave minacciava. Dovevo andare a scuola! Avevo sette anni, ed ero ciò che la gente descrive sommariamente come un "diavolo di ragazzo". Mi si disse che dovevo allontanarmi da casa per molte settimane per studiare sotto certi professori. Le lezioni erano già cominciate, ma avrei dovuto star via, ciononostante, sette settimane prima di tornare a casa per Natale. Sebbene tutto ciò che avevo udito dire della scuola avesse fatto una spiacevole impressione sulla mia mente (una impressione, devo aggiungere, che l'esperienza mi ha completamente confermato), io ero anche molto eccitato ed agitato per questa novità nella mia vita. Pensavo che, a parte le lezioni, sarebbe stato divertente vivere in compagnia di tanti altri ragazzi e che mi sarei fatto fra di essi degli amici e che avremmo potuto correre insieme grandi avventure. Mi si era detto anche "che i giorni di scuola erano i giorni più felici della nostra vita". Parecchi uomini fatti aggiungevano che al loro tempo, quando essi erano ragazzi, le scuole erano assai dure, che i professori erano molto severi, che non avevano abbastanza da mangiare, ecc. ecc., ma che le cose ora erano cambiate. La vita di scuola era ora assai piacevole. A tutti i ragazzi piaceva. Alcuni miei cugini, i quali erano un po' più vecchi di me, erano stati molto dolenti — così mi si diceva — di dover tornare a casa per le vacanze. Interrogati da me, i cugini non confermarono la cosa; si limitarono a un sorriso di scherno. Comunque, io dovevo fare ciò che mi si imponeva, e sono stato portato via proprio da una

ondata irresistibile. Non mi si è chiesto il mio parere riguardo alla mia entrata in collegio, come non me lo si era chiesto riguardo alla mia entrata in questo mondo. Il comparere tutte le cose necessarie per la scuola, fu per me un avvenimento molto interessante. Non meno di quattordici paia di calze figuravano sulla lista! La signora Everest trovava che il numero era esagerato. Essa disse che se ne avessi avuto cura, dieci paia sarebbero bastate. Ma era prudente abbondare per evitare eventualmente il pericolo di dover rimanerci coi piedi bagnati.

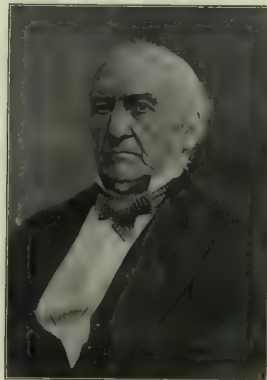
Così il giorno fatale arrivò. Mia madre mi condusse alla stazione in un *cab*. Essa mi diede tre monete d'argento che io lasciai cadere sul fondo del *cab*, ed ebbi un gran da fare a ritrovarle nella paglia. Arrivammo appena in tempo per prendere il treno: se l'avessimo perduto sarebbe stata la fine del mondo. Fortunatamente non lo perdemmo e il mondo continuò ad andare avanti.

La scuola che i miei genitori avevano scelto per la mia prima educazione era una di quelle più alla moda e delle più costose in tutto il paese. Era condotta sul modello di quella di Eton e si proponeva di preparare gli alunni alle scuole pubbliche meglio di tutte le altre. Passava insomma per la migliore di tutte le scuole. C'erano solo dieci ragazzi per classe; c'era la luce elettrica (che allora era ancora una rarità); una vasca da bagno; spaziosi cortili per giocare al Foot-ball e al Cricket; due o tre escursioni o "spedizioni", come si chiamavano, per ogni periodo di lezioni; i professori tutti laureati in cappa e berretto nero; una cappella propria; nessun invio di cibo da casa permesso; tutto fornito dalle autorità. Noi vi siamo arrivati un oscuro pomeriggio di novembre. Fummo invitati al tè dal direttore della scuola, col quale mia madre conversò molto affabilmente. La mia preoccupazione era di non versare qualche goccia di tè dalla mia tazza e così cominciar male. Avevo anche una certa malinconia, pensando che sarei stato lasciato solo in quel grande, severo, formidabile edificio. Dopo tutto avevo appena sette anni. Ed ero stato così felice nella *nursery*, con tutti i miei giocattoli. Avevo, in realtà, dei giocattoli meravigliosi: una vera macchina a vapore, una lanterna magica e una collezione di soldati che raggiungeva già il numero di mille. Ora, invece, dovevo mettermi a studiare: sette od otto ore di lezione al giorno, eccetto i giorni di vacanza, ed in aggiunta il *foot-ball* e il *cricket*.

Non appena la carrozza che portava via mia madre scomparve di vista, il direttore mi invitò a consegnargli tutto il denaro che avevo. Misi fuori le mie tre monete d'argento, di cui il direttore prese nota in un libro. Egli mi informò che, di tanto in tanto, si sarebbe ordinato un "negozio", nella scuola, con tutti gli articoli che i ragazzi avrebbero potuto desiderare e che io avrei allora potuto sceglierne e comprarne per il valore delle mie tre monete.

Dopo di che uscii dall'ufficio del direttore, che costituiva la parte più elegante e più comoda della casa, ed entrai negli appartamenti messi più semplicemente e meno allegri, riservati per l'insegnamento, per il dormitorio e per i pasti. Mi si condusse in un'aula e mi si invitò a sedere a un desco. Tutti gli altri ragazzi erano fuori dell'uscio e io ero solo col maestro. Egli tirò fuori un libro sottile, di un colore verde scuro, rilegato, pieno di parole in differenti caratteri di stampa.

- Tu non hai ancora imparato nulla di latino, non è vero?
- Gli mi disse.
- No, signore.
- Questa è una grammatica latina.



Gladstone.

BRODO MAGGI
DI CARNE
NON AUTENTICAZIONE
Marca Croce Stella in Oro

Proprietari di:
Bars, Caffè, Ristoranti,
ricordatevi che l'idale
delle macchine per caffè
espresso è

"LA PAVONI."

Soc. An. "LA PAVONI."
MILANO (12)
Via Archimede, 26
Casa fondata nel 1908

Egli l'apri a una pagina segnata con un orecchio:

— Tu devi imparare questo — disse indicandomi un numero di parole messe in fila, una sotto l'altra. — Io tornerò qui fra mezz'ora e vedrò che cosa ne saprai.

Voi potete immaginare come io mi sentissi in quella sera triste, col cuore in pena, seduto davanti alla prima declinazione:

Mensa	una tavola
Mensa	o tavola
Mensam	una tavola
Mensae	della tavola
Mensae	alla tavola
Mensa	da, con, per una tavola

Che cosa mai significava? Che senso c'era in questa tabella? Io non ne capivo assolutamente nulla. Non mi restava dunque che impararla a memoria così come era.

Perciò cominciai, per quanto i miei dolori personali me lo permettevano, a imparare a memoria le due file di parole che mi erano state messe davanti.

Mezz'ora dopo, come mi aveva detto, il maestro ritornò:

— La sai? — egli mi chiese.

— Credo che posso dirvela! — io risposi. E infatti recitai la mia lezione.

Egli mi parve così soddisfatto, che io mi feci coraggio e gli rivolsi una domanda:

— Ma che cosa significa, signore?

— Significa quel che le parole dicono: *Mensa*, una tavola; *Mensae* è un nome della prima declinazione. Ci sono cinque declinazioni. Tu hai imparato il singolare della prima declinazione.

Ma io ripetei:

— Che cosa significa?

— *Mensa* significa una tavola, — egli rispose.

Ed io:

— Perché *Mensa* significa anche "o tavola"? e che cosa significa "o tavola"?

— *Mensa*, o tavola, è il caso vocativo.

— Ma perché "o tavola"? — io mi ostinai nella mia curiosità.

— "O tavola", è l'espressione che tu useresti nel rivolgerti a una tavola, nell'invocare una tavola.

E quindi, vedendo che io non lo capivo bene, aggiunse:

— È l'espressione che tu useresti nel parlare a una tavola.

— Ma io non ho mai parlato a una tavola! — dissi con sorpresa.

— Se tu sei impertinente, sarai punito, e punito, lasciamelo dire, piuttosto severamente — disse lui in conclusione.

Tale è stato il mio incontro coi classici, dai quali, mi si è detto, molti dei nostri uomini più celebri hanno derivato tanto sollievo e tanto profitto!

Il cenno che il maestro mi aveva fatto alla severità delle punizioni in uso nella scuola di San Giacomo, non era esagerato. La verga, infatti, era molto in voga per le mancanze dei ragazzi, così come si faceva a Eton. Ma io sono sicuro che nessun ragazzo di Eton, e certamente nessuno di Harrow, almeno in quei giorni, ha mai ricevuto vergate simili a quelle che il Direttore della nostra scuola era solito far dare ai ragazzi affidati alle sue cure. Esse eccedevano in severità tutto ciò che sarebbe tollerato in qualsiasi riformatorio alle dipendenze del Ministero degli Interni. Due o tre volte al mese tutta la scolaresca era condotta e schiacciata in biblioteca; poi uno o più... delinquenti erano chiamati fuori dalle fila e condotti nella stanza vicina da due ragazzi capiclasse e là, presi a vergate fino a quando sanguinavano, mentre il resto della scolaresca doveva star lì quieto ad ascoltare le loro grida. Questo sistema correttivo era rafforzato da frequenti servizi religiosi, che si tenevano nella cappella con un rituale che era quello dell'Alta Chiesa. La signora Everest era molto ostile al Papa. Se si fosse saputo tutta la verità, essa voleva dire, egli sarebbe stato considerato peggio dei Faniani! Essa stessa apparteneva alla Bassa Chiesa e la sua ostilità agli ornamenti, ai rituali, e, in genere, la sua opinione così sfavorevole del Sommo Pontefice, mi avevano fortemente influenzato contro tale eminente personaggio e contro tutte le pratiche della sua religione. Conseguentemente io non trassi molto conforto spirituale dalla mia educazione in questo

periodo. D'altra parte, io feci più di una volta la conoscenza con la regolare applicazione del "braccio secolare".

Come odiavo questa scuola e che vita intollerabile vi ho passato per più di due anni! Non facevo molti progressi nei miei studi e nemmeno nei giuochi. Io contavo solo i giorni e le ore che mi dividevano dal momento delle vacanze, quando ritornavo a casa, libero da tanta odiosa servitù, e potevo giocare con i miei soldatini di stagno, sopra il pavimento della *nursery*. Il più grande conforto che avevo in quei giorni era la lettura. A nove anni e mezzo, mio padre mi diede *l'Isola del Tesoro* e mi ricordo il piacere con cui io ho divorato questo romanzo. I miei maestri non potevano fare a meno di notare che io ero indietrito in molte cose e avanti in altre, che leggevo libri che non erano della mia età, e che, nello stesso tempo, ero l'ultimo della classe. Questo lo offendeva. Essi avevano molti mezzi di coercizione a loro disposizione. Ma io, da parte mia, ero ostinato. Dove la mia ragione, la mia immaginazione o il mio interesse non erano allettati, non potevo o non volevo imparare cosa alcuna. In tutti i dodici anni che passai alla scuola, nessuno mai riuscì a farmi scrivere un verso latino o imparare qualche cosa di greco, oltre l'alfabeta. Certo non ci sono scuse per non avere io scioccamente approfittato delle opportunità che i miei genitori mi avevano procurato con tante spese e sulle quali i miei precettori richiamavano di tanto in tanto, così brutalmente, la mia attenzione. Forse, se mi si fosse fatto fare la conoscenza dei classici attraverso la loro storia e i loro costumi, anziché attraverso la grammatica e la sintassi, avrei fatto anch'io qualche cosa di più di meglio.

Alla scuola di San Giacomo la mia salute andò deteriorando, e finalmente, in seguito a una seria malattia, i miei genitori mi ripresero a casa. Il nostro medico di famiglia, il celebre Robson Roose, scriveva allora in Brighton; e, siccome io avevo allora l'apparenza molto debole, si pensò di mettermi colà, per essere sempre sotto i suoi occhi. Conseguentemente, nel 1883, fui trasferito a una scuola di Brighton, tenuta da due signore. Questa era una scuola più piccola di quella che avevo lasciato. Era anche meno costosa e pretensiosa; ma, in compenso, ho trovato colà un'atmosfera di gentilezza e di simpatia, che invano avrei cercato nella scuola che avevo lasciato. Vi rimasi per tre anni, e sebbene una volta sia quasi morto per un forte attacco di polmonite, pure, riarvutomi, gradatamente mi irrobustii in quella salubre aria marina e in quell'ambiente molto più simpatico. Là ho potuto anche imparare cose che erano di mio genio: il francese, la storia, molti brani di poesia a memoria, e soprattutto il cavalcare e il nuotare. Insomma gli anni passati a Brighton hanno lasciato una piacevole impressione nella mia memoria, ben diversa da quella lasciatami dalla mia prima scuola.

La mia parzialità per i principi della Bassa Chiesa, che io seguivo per l'influenza della signora Everest, mi diede qualche imbarazzo. Noi frequentavamo spesso i servizi nella Cappella Reale, a Brighton. Qui gli scolari venivano fatti sedere su panche che andavano da nord a sud. Conseguentemente, quando veniva recitato il Credo degli Apostoli, tutti volevano la testa ad est. Ma io ero sicuro che la signora Everest avrebbe considerato questo atto come un atto papalino, e, conseguentemente, credetti che fosse mio dovere astenermene. Invece di volgere la testa ad est, io rimasi dritto, guardando davanti a me. Pensavo che ciò avrebbe fatto scandalo, e mi preparavo per il martirio. Invece, quando tornai a casa, nessuno commentò il mio contegno. Fu per me quasi un disappunto, e aspettavo un'altra occasione venga, gli scolari furono disposti, nella Cappella Reale, su panche differenti che guardavano verso est, cosicché non ci fu bisogno che nessuno di noi voltasse la testa, quando si arrivò al Credo. Che fare? Mi sembrava che sarebbe stato eccessivo volgere di proposito la testa ad ovest, anzi a dire la verità, mi sembrava che un simile atto sarebbe stato ingiustificato. Però, a poco alla volta, volendo o non volendo, io diventai un "conformista", passivo.

Quelle vecchie signore hanno avuto ragione di non fare troppo caso dei miei scrupoli. Il risultato fu quale esse desideravano. Da allora in poi non ebbi più preoccupazioni su questo punto. Non avendo incontrato resistenza né maltrattamenti, io mi abbandonai compiacentemente a una larga tolleranza e ortodossia.

(Continua)

WINSTON CHURCHILL.

1° Confermatista, cioè seguace dell'Alta Chiesa, mentre si dicono Non-conformisti, in Inghilterra, i seguaci della Bassa Chiesa.

Ferro-China Bisleri
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

"Gioconda"
ACQUA PURGATIVA ITALIANA

CAPOLAVORI DI PITTURA MODERNA DELLA "RACCOLTA LINO PESARO."

FRANCESCO PAOLO MICHETTI. - *La culla vuota.*ETTORE TITO. - *Le lavandaie.*

Dal giorno 14 al giorno 18 corrente, alla Galleria Pesaro in Milano avrà luogo l'annunciata esposizione della Raccolta di Lino Pesaro che sarà venduta all'asta nei successivi giorni 19, 20, 21. I collezionisti, gli amatori, il pubblico potranno giudicare della entità e della completa bellezza di questa Raccolta che riassume, si può dire senza lacune, la pittura italiana fiorita nella seconda metà del diciannovesimo secolo: tutte le scuole tutte le regioni tutte le personalità.

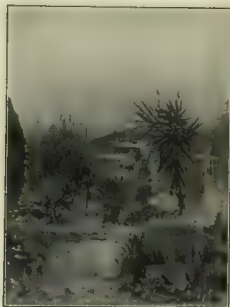
Abbiamo già segnalato nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA i 25 preziosi De Nittis che vi appartengono; ma oltre all'arte del grande

JEAN FRANÇOIS RAFFAELLI. - *Il vecchio cenciolaio.*EMILIO GOLA. - *Lavandaie.*MOSE BIANCHI. - *La suora.*GIOVANNI BOLDINI. - *Al pianoforte.*

pugliese sono rappresentati i macchiaioli al completo fino ai due sommi: Fattori e Signorini, dei quali riproduciamo *Uomo nel bosco* e *Giardino di Careggi*; i lombardi, dal Barbaglia allo Scrosati, dal Filippini al Bianchi fino al modernissimo Gola con la magistrale tela *Lavandaie*; i napoletani, dal Volpe e dal Cammarano al Dalbono e al De Sanctis, conclusi nel Morelli con il quadro biblico *La buona novella*. Poi i veneti (Tito, Ciardi, Fragiaco, Scattola), i piemontesi, da Delleciani a Tosi.

E tra gli *indipendenti*, se così si possono definire le personalità che non rientrano nelle scuole e sono disgiunte dal regionalismo: Michetti, *La culla vuota*; Boldini, *Al pianoforte*.

Non manca una raccolta di bianco e nero e un'ambasceria di pittori stranieri dove l'impressionismo è riassunto gloriosamente nella bella tela di J. F. Raffaelli: *Il vecchio cenciolaio*.

GIOVANNI FATTORI. - *Uomo nel bosco.*TELEMACO SIGNORINI. - *Giardino.*



CICLISMO

Il settimo incontro Francia-Italia e l'Americana di Capodanno al Velodromo d'Inverno di Parigi.

Se si vuol parlare di ciclismo, in questi mesi, bisogna riferirsi agli avvenimenti che si succedono all'estero.

breve scadenza esserci causa di delusione: infatti Michard è stato colto in cattiva giornata e in momentanea decadenza di forma; poi Piani, pur avendo segnato, sul giro, il miglior tempo della riunione con un 15", non ha potuto spuntarla che contro Mourand, astro non troppo luminoso delle piste francesi.

Vinta la prova di velocità, era logico pensare che le sorti del *match* fossero in pugno italiano inquantoché la competizione dell'«Omnia» dei

modo ad Urugo di classificarsi prima di Manera e Luciano Bergamini; così il settimo incontro Francia-Italia si è chiuso con un «*nième de fait*», che se allo sport ciclistico italiano non dona lauri, neppure gli reca spine.

Non mi sono ingannato sull'importanza momentanea della sconfitta dei *routiers* italiani: la notizia della magnifica vittoria di Guerra e Dinale nell'«Americana» di Capodanno, sem-

CALCIO

Le partite internazionali di Natale e Capodanno.

Il buon vecchio Natale, al quale i pittori d'oggi non hanno ancora pensato di conferire un aspetto moderno, presentandoci, a mo' d'esempio, accuratamente sbarbato come un anglosassone e senza il saio rosso e la gerla sulle spalle, il buon vecchio Natale, dicevo, reca doni e procura un po' di



L'incontro Francia-Italia al Velodromo d'Inverno di Parigi: un passaggio durante la disputa dell'«Omnia», e la partenza del «*match*» di velocità fra Martinetti, vincitore, e Faucheu.



Le ragioni voi le sapete, che anche ultimamente in queste mie note ne ho fatto cenno: le piste italiane sono deserte e l'unica in funzione, quella coperta di Milano, è riservata ai cani.

Per seguire dunque le gesta dei nostri campioni bisogna andare in terra straniera: dovremo fermarci domani a Basilea come ieri a Dortmund e come oggi a Parigi. Parigi, Velodromo d'Inverno: qui le battaglie ciclistiche si susseguono con ritmo incalzante e, purtroppo, per noi italiani, sono sovente causa d'amarezza. Ringraziamo dunque il nome tutolare (che io non so dirvi quale sia) del ciclismo, se questa volta, parlando del settimo *match* Francia-Italia, ci è dato registrare un risultato di parità. La squadra italiana: Martinetti, Bergamini, Piani, Malatesta, per la velocità; Binda, Guerra, Lillari, Dinale, Manera e Bergamini Luciano per le prove di mezzo fondo. Bel plotone contrapposto a Michard, Faucheu, Mourand, Perrin, Pelissier, Leducq, Lemoine, Guimbretière e Urugo. Risultato: due vittorie per la squadra italiana, due vittorie per la squadra francese.

Lo questo risultato potrà sembrare che non vi sia nulla di straordinario, invece lo straordinario c'è, e consiste nel fatto che una delle due vittorie nostre è stata conseguita nella prova di velocità per i professionisti. Proprio così: Martinetti, Bergamini e Piani sono riusciti a battere Michard, Faucheu e Mourand, mentre il dilettante Malatesta ha dominato Perrin. Intendiamoci bene: la vittoria conseguita dai nostri merita il maggior plauso, è stata regolarissima e non vi è nulla da ridire, ma non deve trarci a conclusioni ottimistiche che potrebbero a

routiers con Binda, Lillari, Guerra e Dinale dovrà ci solversi con molta probabilità in favore nostro. Invece no, tanto l'individuale, quanto l'inseguimento hanno visto primi in classifica i francesi. Sembra che la sfortuna vi abbia messo un po' lo zampino, ma sembra anche che qualcuno degli italiani non si sia prodigato eccessivamente. Forse questo incontro Francia-Italia ha trovato Binda affaticato dall'eccessivo lavoro di questi ultimi tempi, nei quali il campione del mondo, dopo le sei giorni americane, non ha potuto, o voluto, trovare necessario riposarsi pause alla sua attività. Forse anche Guerra e Lillari si sono trovati in non buona giornata. Non avendo queste ipotesi con l'intenzione di indovinare la pillola, ma perché penso che soltanto con esse sia possibile spiegare la vittoria dei *routiers* francesi. Vittoria che ha un valore transitorio e la stessa importanza episodica di quella che ha avuto nella stessa giornata agli *sprinters* italiani.

La prova dietro motori ha dato



La partita di calcio Ambrosiana-«Factor» all'Arena di Milano: una fase del primo tempo.

pre al Velodromo d'Inverno (136 km. alla media oraria di km. 45,150) mi dà piena ragione. Ora io spero che un buon numero di prossimi trionfi dei nostri velocisti mi conferisca il titolo di cattivo profeta. Riconoscerò volentieri lo sbaglio e volentieri accetterò la correzione: fa sempre piacere veder messo in luce un proprio errato giudizio quando sia ad illuminarlo una vivida vittoria italiana.

letizia a tutti. È vero che almeno in apparenza nessuno gliene è grato perché, chi più chi meno, tutti amano dichiarare che «questi giorni sono inopportuni», oppure che «le feste non giungono come le altre», ma nei fatti poi la musica è diversa e, meno gli ammalati di nevrosi gastrica, tutti gli altri il Natale e il Capodanno finiscono per goderseli. Forse oggi, con gli aeroplani che

MILLY DANDOLO
LA NOSTRA NOTTE

ROMANZO

DIECI LIBRI

SHIVA MAESTRO DI DANZA

ROMANZO DI GIUSEPPE MAGGIORE.

SEDDICI LIBRI.

ti volteggiano su la testa e la radice che li convogliò, attraverso l'atmosfera, invisibili treni di suoni e di canti, forse oggi si è perduto un po' il senso patriarcale dei tempi passati, ma l'umanità finisce per divertirsi lo stesso. La celebrazione è più dinamica: ci si leva da tavola alla svelta dopo la "pacciata", per andare ad assistere ad una manifestazione sportiva o per lanciarsi, se di strada a cento all'ora, anziché rimanere a giocare alla tombola. Ecco la differenza: a provare che spaghetti e tagliatelle non rendono poi l'uomo così turbato nell'anima e nel corpo come Marinetti e Ramperli vorrebbero dimostrare. Alle quattro e trenta, eccoli tutti là, migliaia e migliaia di "tifosi", vivaci, battagliari, pronti per assistere al match, tutti in fremito, ansiosi di gridare il loro adegno o la loro ammirazione. Segno dunque che la festosa pasta asciutta è pur fonte

tenza realizzatrice, coesione perfetta fra i reparti; quel gioco, insomma, che può dare soltanto una squadra omogenea ed in ottima forma.

L'Ambrosiana, in evidente risveglio di energie, si è imposta, nel giorno di Natale, senza troppa fatica al *Bavaria*: il 7-4 con cui si è chiusa la partita dice chiaramente la differenza di classe esistente fra le due compagini. La seconda vittoria dei nero-azzurri, campioni d'Italia, contro il *Wacker* (4-1), è stata un po' più faticosa, che gli Austriaci hanno sfoggiato un gioco più elastico dello stesso *Fürth*, ed egualmente perfetto come ricchezza di trame tutte individuali.

L'Ambrosiana, con Meazza in grande ripresa, ha tuttavia sostenuto l'attacco austriaco ed ha strappato la vittoria agli ospiti con un finale bruciante. Così le partite degli "astri", si sono risolte quasi tutte in favore dei colori nazionali. Quelle sostenute dalle squa-



L'incontro *Slavia-Milan* allo Stadio di San Siro a Milano: lo scambio dei gagliardetti fra Platinica e Magagnoli. (Fot. "Ago").

di energia. Quale match? Non occorre dirlo: uno di quelli di Calcio che in questi giorni hanno posto di fronte le squadre italiane a quelle calate (senza allusione ai barbari) dalla media Europa. Tutte belle partite? Ecco, dirò, tutte belle no, ma nondimeno interessanti per tanti motivi di tecnica e di stile, tutte utili per paragonare il gioco nostro a quello straniero. Partite intrinsecamente eccitanti il dono del vecchio Natale per gli appassionati del football.

Fra le squadre ospitate troviamo dei nomi di grande risonanza: *Slavia*, *Fürth*, *Wacker*, *Vienne*, *Bavaria*, *Rapid*, *Ferencváros*. Tanto più significative, dunque, le vittorie italiane che hanno coronato tutte le partite più importanti: *Slavia*, se ha potuto trovare facile ingresso nella porta del Torino, ha dovuto sottostare al gioco burattinesco del *Bologna* prima (3-0) e del *Milan* poi (5-1). Sempre il *Milan* ed il *Bologna* ha regolato il *Fürth* (2-0 e 3-1) che cogliendo la *Juventus* in un momento di declino aveva vinto a Torino, nel giorno di Natale, per 3-1. Quella del *Fürth*, tra le squadre che sono passate in questi giorni sotto i miei occhi, mi è parsa, forse, la più completa: gioco fatto di precisione, azioni veloci, passaggi sapienti, po-

dre minori che ai loro concittadini hanno voluto offrire l'emozione di un match internazionale, per qualche squilibrio di classe non sono state tutte coronate dal successo. Comunque, volgendo uno sguardo al panorama calcistico di questo periodo di feste, si può ben scorgere il complesso di belle doti proprio delle nostre compagini. Il gioco virtuoso dei boemi, degli austriaci, dei germanici e degli ungheresi, preciso quando si vuole, tecnico da sbalordire, non è valso a superare l'impeto, la pronta intuizione, assolutamente latina, dei nostri atleti. Con questo non voglio dire che il gioco degli italiani sia stato arido, faticoso e spoglio di ogni tecnica, ma soltanto, se anche meno ricamato, più animoso, più ardente, più deciso alla vittoria. Il buon risultato complessivo può che sia dovuto proprio a queste qualità peculiari della nostra razza. Buon risultato, che se fosse mancato avrebbe messo in bocca agli affascinati tanto amaro che neppure i delucimi del decimo natalizio avrebbero potuto neutralizzare.

E non sarebbe stato generoso turbare la quiete festiva a chi già nell'anno scettivo la trepidazione per l'imminente 14° giornata del Campionato Nazionale.

Zam.

IL RIFUGIO

RACCONTO DI GRAZIA DELEDDA

(1. - *Continuazione*) Intanto camminavano sotto braccio, lungo il tappeto di musco che copriva il viale. Quanti uccelli sugli alberi! Il fruscio ininterrotto, quasi scrosciante, dei loro piglioli era solo dominato dal canto degli usignuoli che pareva accrescere freschezza alla terra e al cielo. Anche l'edera del muro, i tronchi dei pini e delle querce, l'erba dei prati, erano animati di lucertole, di farfalle, di insetti: la perla scarlatta, punteggiata di nero, della mite coccinella, pareva il cuore delle foglie, e le innumerevoli formiche che trascinavano le travi dei pignuoli, davano l'idea di un popolo occupato in una misteriosa costruzione.

Ogni tanto i finestroni del muro si aprivano sul paesaggio circolare alla cui estrema linea pareva brillasse il mare. La nonna diceva: — E poi ci sono tante cose belle, che riempiono la vita. Quando eri fidanzata dicevi: voglio studiare musica, voglio imparare a dipingere, voglio scrivere un romanzo. E saltavi per la gioia, dicendo queste cose. E mentre in quel tempo stavi intere notti a leggere, adesso non apri più un libro; non leggi, credo, neppure i giornali.

— Che me ne faccio, dei giornali? Tutte frottole. E il romanzo non l'ho già scritto? *Dall'ago al milione*: solo che il romanzo intitolato così è fantastico, mentre il mio è vero. E poi, chi ti dice che io non leggo? Leggo, scrivo, dipingo, ricamo e faccio fiori... Sono, insomma, come questa farfalla bianca, la vedi? che vola di fiore in fiore. Solo che i miei fiori, come quelli di Mimì, non hanno profumo.

E rise, e poi si rattristò: poi di nuovo scosse indietro i capelli, come fossero i pensieri che la infastidivano. La nonna replicò: guardava però la farfalla bianca che andava di fiore in fiore e vi succiava dentro e spariva nell'ombra e riappariva nel sole, folle di vita; ma che non era una sola, come sembrava, sibbene due, eguali: a volte si accoppiavano, sullo stesso fiore; e il fiore e le farfalle felici sembravano una cosa sola, come una trinità divina.

Ellla invece era sola, e peggio che sola, la principessa senza amore; questo il mistero della sua vana giovinezza, della sua vuota ricchezza, che la spingeva a succhiare il veleno delle sue rose finite. E lei lo sapeva; e più di lei lo sapeva la nonna.

Quando furono davanti all'ultimo finestrone, a destra del grande cancello del parco, e giù del poggio apparve il paese grigio che un tempo era stato feudo del castello, e in qualche modo ancora lo era, poiché gli abitanti vivevano esclusivamente dei lavori delle terre del principe, la nonna, per consolare la nipote, e soprattutto consolarsi lei, disse timidamente:

— E poi avrai dei figli.

Credeva che Alys sghignazzasse, respingendo la profezia; invece anche lei ci pensava; e un brivido di speranza le tremò nella voce quando rispose:

— Speriamo.

— Oh, oh, ecco Sandrone, — gridò poi, sporgendosi dal finestrone: e cominciò a sventolare il fazzolettino, che parve farsi anch'esso vivo e allegro come una grande farfalla.

La nonna, invece, si ritraeva. Sebbene il principe la trattasse con grande rispetto, ella non amava farsi vedere da lui. L'amore di lui, come quello di lei, era tutto concentrato nella principessa: ed entrambi si evitavano, come due pianeti che girano intorno allo stesso astro.

Ma di lontano, dal pescheto dove i contadini schizzavano una poltiglia scura sui tronchi delle giovani piante, egli aveva già veduto la vecchia signora, e pensava, rallegrandosene, che l'insolito saluto che Alys gli rivolgeva era certamente dovuto alla buona influenza che la nonna esercitava su di lei. La principessa, però, gli aveva già volto le spalle, e pensava ad altro. Il cane era riapparso, dalla parte opposta del viale, e si avanzava timido, con la coda bassa, colpevole di qualche cosa.

— Ho già capito, — ella disse, con cenzi di rimprovero, — hai giocato con Renzo.

Questo Renzo era il figlio undicenne del portiere del castello. Ecco che appunto usciva dalla portineria, a fianco del cancello, tentando di evitare le due signore. Ma la principessa lo chiamò:

VENT'ANNI
ROMANZO DI CORRADO ALVARO QUINDICI LIRE

TRA IL MEDITERRANEO E LE AMERICHE CON I GRANDI TRANSATLANTICI DI LUSO DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



Vita sportiva a bordo dell'*Isipeda*.



La motonave *Virgilio* all'imbocco del Canale di Panama.



I nostri grandi direttori d'orchestra: il maestro Tullio Serafin in viaggio sul *Roma*.



Un'eccezionale bambola "Lenci", sull'*Angela*.



Il Senatore Imbriani s'appa recatosi in Argentina col *Delfo* per un ciclo di conferenze.



Visioni di grazia infantile a bordo: un minuscolo passeggero alle prese col salvagente.



S. Em. Salvatore Montes de Oca, vescovo del Venezuela, tra un gruppo di missionari Salesiani, in viaggio per il Cile.



Sempre e ovunque

Se noi fossimo da tanto, se i nostri occhi potessero vincere lo spazio e osservare con nettezza di contorni, vedremmo gente di ogni latitudine e d'ogni condizione, sempre e ovunque, chiamata e sospinta dal sogno tormentoso di vincere e piegare la morte.

Ribellarsi al tempo, ribellarsi dalle leggi fatali della vita, ecco il segreto cui reca un suo modesto, ma utile contributo la birra. Questa saporosa bevanda igienica che è anche un alimento completo, disseta e nutre, è gradita al palato e bene accetta allo stomaco perchè salutare e digestiva. Fate della buona birra italiana la vostra bevanda preferita in ogni stagione dell'anno e in ogni ora del giorno. Bevetela anche durante i pasti. Ne ritrarrete salute e vigore, buone digestioni, sonni tranquilli, quindi nervi a posto e vita serena e lunga.

La Birra serve anche a preparare piatti speciali. Chiedete gratis il ricettario in preparazione presso la S. A. I. Erva, Via Cerva, 40 - Milano

Pubblicità
ERVA, Milano

CHI BEVE BIRRA CAMPA CENT'ANNI

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

A Parigi coi francesi. — ...Passa entro le pagine argute tutto il popolo francese nei suoi strati sociali e nei suoi caratteri peculiari, dal basso fondo, ove l'*argot* è creazione spontanea, al club intellettuale, ove si decreta la fama, che lo schiavismo belante dei gazzettieri irradia per tutti i

¹ Concerto Pattinano, A Parigi coi francesi, Milano, Treves, L. 15.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

paesi del mondo e la *hélise* dei popoli lontani e vicini accoglie come la quintessenza dell'oro purissimo a ventiquattro carati; dall'educazione dei figli unici alla strombazzata virtù eroica, dall'amore libero alla politica e al sogno imperialista.

La critica vi è serrata, inesorabile, freddamente dialettica, non trascura una piega dell'animo, non dà respiro; talvolta si ha l'impressione, che lo scrittore voglia concedere ed attenuare, ma la giustificazione deriva da postulati indefettibili e si risolve e sbocca entro la cerchia del problema unico ed

universale, che involge tutta la natura del popolo francese, e la sua decaduta anima...

...Arte difficoltosa quanto'altra mai, se si pensa che non solo il Pettinato ha dovuto investire un blocco centenario di cristallizzate soprastutture, ciò che pareva impresa da folle e da presuntuoso soltanto pensare, ma ha per giunta, con l'aiuto della sola esperienza e contro il pregiudizio delle frasi fatte e sistemathe, dovuto ricostruire in un insieme che appariva, sotto ad ogni sua preziosa e metodica scappellata, frammentario e contraddittorio.

(Il Lavoro Fascista - Torino) G. MANZELLA FRONTINI.

EUGENIO GARA, editore capo.



**PILLOLE
SANTA FOSCA
DEL
PIOVANO**

QUE SECOLI DI CRESCENTE SUCCESSO
PRESERVANO DA MALATTIE

Esercitano una benefica azione allo stomaco
stimolando le funzioni del fegato, curano la
ulcera e la sua dannosa conseguenza
Insufficienza nella Farmacia Ufficiale Italiana
Scatola di 60 pillole Lire 3.30 (conguaglio)

FARMACIA PONCI VENEZIA

CELEBRATE FINO DAL 1764

DALL'ILLUSTRE FISICO

O. B. MORAGIONI NELLA SUA

*EPISTOLA MEDICA, TOMUS

QUARTUS, LIBER III, PAG. 18

XXX PAR. 7. NELLA QUALE

SOLGI DICHIARA COME LE PIL-

LOLE DI S. FOSCA ESERCITI-

NO UN'AZIONE EFFICACE MA

BLANDA, SENZA CAUSARE

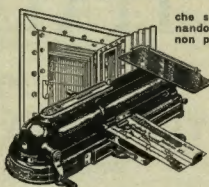
ALCUNI DI QUEI DISTURBI

PROPRI ALLA MAGGIORANZA

DEI PUNANTI.

A NULLA VALE chiudere il vostro libretto di assigni (chè-ques) in cassaforte se poi quando avete bisogno di compilarli li scrivete a mano senza usare la

"PROTECTOGRAPH,"



che scrive l'importo in rosso e nero, zigrinando la carta, in maniera che l'ammontare non possa essere in alcun modo modificato.

Concessionario The Todd Company
Rochester - N. Y. U. S. A.

ENRICO DE GIOVANNI

C. P. E. 631

Nuovo indirizzo
Via Cusani, 10 - MILANO - Telefono 84-270

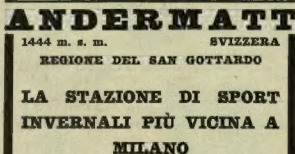
PAOLO ARCARI
PALANCHE

Nemmeno
L. 15.—



**E. FRETTE & C.
MONZA**

CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS"



ANDERMATT

1444 m. s. m. SVIZZERA
REGIONE DEL SAN GOTTARDO

**LA STAZIONE DI SPORT
INVERNALI PIÙ VICINA A
MILANO**

4 ore e mezza di diretto.

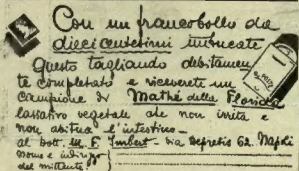
Chiedere prospetti all'UFFICIO VIAGGI
di ANDERMATT



PASTINE GLUTINE PER SARDINI
E RUMALIANI

GLUTINE (pastasane asiatiche) 250/5 conforme D. M. 17 agosto 1918 N. 19

F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA



Cori e fruibili da
diciannove anni
te compilate e riscritte in
caratteri di Mathia della
lavatura vegetale da non unire
mai, acqua e intonaco -
di. bott. 24. E. Intest. - Via Repetti 62. Napoli
Osserv. e id. 1917



N I Z Z A

GRAND HOTEL DELLE PALME

160 camere - 80 bagni - Ultimi perfezionamenti - Garages
Giardino all'aperto - Prezzi modici - Aperto tutto l'anno
Proprietario-Direttore Svizzero

PERCHÉ
TEMERE I RIGORI
DELL' INVERNO ?

Le soresopature, i
rossori, un po' di
CRÈME SIMON applicata
mattino e sera sulla
pelle ancora umida
dopo la toaletta, vi
preserverà perfetta-
mente dai crudeli
effetti del freddo.

E' semplicemente
meravigliosa la

**CRÈME
SIMON**

PARIS



**CRÈME
SIMON**

PARIS



La vera FLORELINA

Tintura loggia delle capigliature eleganti
Restituisce ai capelli bianchi il colore primitivo,
della gioventù, ravvigorisce la vitalità, il co-
lorito e la bellezza luminosa. Agisce pro-
prio e non fallisce mai, non macchia la
pelle, né è facile l'applicazione.

La bottiglia, franco di porto, L. 1.50 - ante.
Deposito in Torino: Farm. del Dott. MOCCHIO, Via Berghetti, 14.
(Lancetta E. Professione di Torino, N. 3008 del 7-10-1918)



Vera Acqua di Ninon

Talismano di gioventù ed eterna bellezza.

Langune di Ninon

Velluta e idiossila il viso. In tutte le tinte.

Depilatorio delle Sultane

Sparisce dalla pelle e dai peli superflui.

Succo sopracigliare di Ninon

Profondità ed espressione dell'aspetto.

Esodorale

Contro qualsiasi traspirazione inestetica.

Profumiera E. GIRONI, 31, Via 4 Settembre, PARIGI
ed in tutti i grandi Magazzini e Profumerie d'Italia

A PARIGI COI FRANCESI

di CONCETTO PETTINATO L. 15



HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (n. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Etichetta e Marca di fabbrica depositate

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da notissimi certificati e per vantaggi di una facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 11.—; 4 bottiglie L. 34.—; antipasta, franco di porto, marca depositata.

COSMETICO CHIMICO ROYANO. (n. 2). Ridona alla barba ed al mustaccio bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. E di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza per uso di casa ed hotel. — Per posta Lire 10.—; antipasta.

VERA ACQUA CALIENTE AFRICA. (n. 3). Per lungo istantaneamente e perfettamente in cascata e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 16.—; antipasta.

Orlogeria del Professor A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; TORO, Quirino e C.; COSTA, Angelo Martini; TUNIS, Goussier e C.; prima i rivenditori di articoli di toletta di tutte le città d'Italia.



HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (n. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Etichetta e Marca di fabbrica depositate

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da notissimi certificati e per vantaggi di una facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 11.—; 4 bottiglie L. 34.—; antipasta, franco di porto, marca depositata.

COSMETICO CHIMICO ROYANO. (n. 2). Ridona alla barba ed al mustaccio bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. E di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza per uso di casa ed hotel. — Per posta Lire 10.—; antipasta.

VERA ACQUA CALIENTE AFRICA. (n. 3). Per lungo istantaneamente e perfettamente in cascata e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 16.—; antipasta.

Orlogeria del Professor A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; TORO, Quirino e C.; COSTA, Angelo Martini; TUNIS, Goussier e C.; prima i rivenditori di articoli di toletta di tutte le città d'Italia.

DIARIO.

28 dicembre. *Livorno.* L'incrociatore "Gorizia", è follemente varato alla presenza di ministri, autorità e folla di popolo. *Algeri.* Una frana sepolcrica due ore, in una delle quali si data una festa di nozze. Circa cinquanta morti.

Belgrado. Re Alessandro riceve in audace il Capo del Governo greco, Vassilosa.

Bandung. Nuovi sanguinosi conflitti durante una cerimonia organizzata dai misionari per onorare il tricolore indiano.

Dumotiersville. Friuli.

29. *Londra.* Un comunicato del Governatore della Germania

avverte che i ribelli sono assediati nella giungla.

Anversa. Si annunzia ufficialmente che 1300 persone sono

rimaste vittime della eruzione del vulcano Mexpi.

Saone. Un vastissimo movimento razionalista a scoperte e

espresse pronunciate. Un migliaio di arresti. E convocata l'Assemblea nazionale.

30. *Societari.* Natività di una terribile impresa dei briganti

quasale feriti. Venti viaggiatori catturati.

Islanda. In seguito alla richiesta del partito popolare il Go-

verno svedese la legge svedese a Mosca.

31. *Repubblica.* Un comunicato ufficiale annuncia che i ribelli

lirici sono completamente in vista.

Parigi. Il maresciallo Joffre sta spingendosi in lotta agita.

Islanda. Il Governo continua la ferma opera di repressione

del movimento provocato da fustici religiosi nella provincia di

Suavia.

Londra. La federazione padronale prevede alla chiusura del

pozi nel dollaro meridionale. Dalla mezzanotte 150000 operai

sino sono lavati.

1° gennaio 1931. *Roma.* Alto messaggio di Capolano del

Duce al radiocollaboratori americani.

— Il Re riceve il Capo del Governo e le alte cariche dello

Stato al Quirinale per la visita annuale di Capolano.

Berlino. Il Presidente Hindenburg e il ministro Gröner in-
cano la richiesta del trattato.

2. *Berlino.* La situazione nella Ruhr è quanto mai delicata.

I disoccupati fanno cassa comune con gli estromossi.

Natal. Arrivo dell'esplosione italiana "Mancetta", scoppia

colosa, donata dal Capo del Governo, su "Mancetta", alla città

di Natal a ricordo del volo di Ferrarin e Del Prete.

3. *Roma.* La stampa d'Europa e d'America è convinta nel

ricominciare l'alto valore morale del messaggio del Duce agli ame-

ricani.

Parigi. Dopo una settimana di agonia muore il Maresciallo

Giuseppe Joffre.

Venezia. Un comunicato ufficiale informa che il ministro greco

Vassilosa e il ministro Schuber si sono scontrati le richieste

del trattato austro-greco del giugno scorso.

Città di Piuma. Riccardo Alfara, ambasciatore a Washing-

ton, accetta la nomina a Presidente della Repubblica del

NUOVE PUBBLICAZIONI TREVES

MILLY DANDOLO. *LA NOSTRA NOTTE.*
Romanzo. Nuova edizione . . . L. 10—

ARNALDO FRACCAROLI. *ECCO PARIGI.*
In-16, con 32 illustrazioni e coperta a
colori 15—

ALAIN GERBAULT. *DIETRO IL CORSO
DEL SOLE.* Diario di bordo: da New-
York a Tahiti. Con 34 illustrazioni e
5 carte 20—

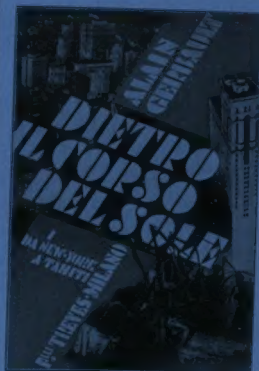
GUIDO GOZZANO. *L'ALTARE DEL PAS-
SATO.* Nuova edizione 12—

SODOMA E GOMORRA

RACCONTI DI



Qui Malpartite racconta
gli amori degli uomini
e delle donne.



GIUSEPPE MAGGIORE. *SHIVA MAESTRO
DI DANZA.* Romanzo . . . L. 12—

CURZIO MALAPARTE. *SODOMA E GOMOR-
RA.* Racconti 12—

THOMAS MANN. *LA MORTE A VENEZIA -
LE CONFESSIONI DI UN CAVA-
LIERE D'INDUSTRIA.* 12—

VALENTINO PICCOLI. *VITA DELLA MAD-
DALENA.* 12—

FELIX SAUTER. *BAMBI.* La vita di un
capriolo. Con coperta a colori di M. So-
resina 15—

BINO SANMINIATELLI. *L'URTO DEI SIMILI.*
Romanzo 15—

HENRY WILLIAMSON. *TARKA, LA LON-
TRA.* (Tarka the otter). Romanzo. Con
coperta a colori di M. Soresina. 20—

CORRADO ALVARO. *VENT'ANNI.* Romanzo.
In-16 L. 15—

ANTONIO ANIANTE. *ULTIME NOTTI DI
TAORMINA.* Romanzo 12—

PAOLO ARCARI. *PALANCHE.* Romanzo.
In-16 15—

RAFAELLO BARBIERA. *VITE ARDENTI
NEL TEATRO (1700-1900)* da Archivi
e da Memorie. Con 39 illustrazioni. 25—

MARIA BORGESE. *AURORA L'AMATA.*
Romanzo 12—

DELFINO CINELLI. *CINQUENILA LIRE.*
Romanzo 12—

HEINZ ECKE. *PARLANO QUATTRO SPIE.*
Rivelazioni sullo spionaggio contempo-
raneo: Germania, Inghilterra, Francia,
Russia Sovietica. Coperta a colori di
M. Soresina 12—

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO - ROMA

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

 Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.